

EUGENIO VALENTINI S.D.B.

La sapienza educatrice  
di Charles Sainte-Foi (1805 - 1861)

ROVIGO  
ISTITUTO PADANO DI ARTI GRAFICHE



## INTRODUZIONE

Chi volesse andare in cerca di questo autore, famoso al suo tempo in Francia, resterebbe certamente deluso. I dizionari e le enciclopedie lo ignorano quasi completamente. Eppure le sue opere furono molto diffuse; basterà ricordare che la sua opera principale, da cui attingeremo la sua dottrina, e cioè: « Les Heures sérieuses d'un jeune homme » pubblicata la prima volta nel 1840, ebbe dal 1840 al 1898 ben 13 edizioni. Quasi lo stesso si può dire di « Les Heures sérieuses d'une jeune femme » di cui comparve la 2<sup>a</sup> edizione nel 1847, e nel 1915 raggiungeva l'11<sup>a</sup> edizione; e dell'altra opera analoga: « Les Heures sérieuses d'une jeune personne » apparsa nel 1852, e che nel 1912 raggiunge essa pure l'11<sup>a</sup> edizione. Alcune delle sue opere furono tradotte in spagnolo e inglese

Diciamo subito che per queste ricerche occorre tener presente che Charles Sainte-Foi è lo pseudonimo di Eloi Jourdain, e fu scelto da lui all'età di trent'anni come un programma di vita, a cui tenne fede fino all'ultimo.

## PROFILO BIOGRAFICO

In questo oblio quasi universale della vita e delle opere di Charles Sainte-Foi, ci soccorre un articolo pubblicato da Louis Veuillot nella prima annata della « Revue du monde catholique »<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Revue du monde catholique, Théologie, Philosophie, Histoire, Littérature, Sciences Beaux-Arts, Paraissant le 10 et 25 du chaque mois, Première année, Tome Second, Paris, Librairie V. Palmé, éditeur, 22, Rue Saint-Sulpice, 1862, pp. 357-369.

Eloi Jourdain nacque a Beaufort, nell'Anjou, il 7 agosto 1805. I suoi genitori, eccellenti cattolici e di condizione agiata, lo collocarono, per la sua educazione, nel piccolo seminario di Beaupréau. Da questo passò al seminario di Nantes, avendo qualche intenzione di abbracciare lo stato ecclesiastico; ma per la perdita della madre, dovette tornare in famiglia. In questo periodo, nell'incertezza dell'avvenire, lo raggiunse una lettera d'un condiscipolo di Beaupréau a lui legato da intima amicizia e che si chiamava Léon Boré, in cui lo invitava a fare una gita o piuttosto un pellegrinaggio alla celebre scuola di La Chesnaie, per divenire discepolo di M. de Lamennais. Si era nel 1828. Eloi Jourdain aveva 23 anni.

M. de Lamennais teneva in Francia e nel mondo cattolico d'allora un posto eminente, quale oggi è difficile immaginare. Ci si può farne un'idea sentendo ciò che lo stesso Jourdain esprime nei suoi « Souvenirs de jeunesse » (1828-1835): « Lamennais et son école, le mouvement catholique en France et en Allemagne après la révolution de 1830 »<sup>2</sup>.

« Vedere quest'uomo, di cui avevo letto e ammirato tante volte le opere, il cui nome era risuonato così frequentemente alle mie orecchie, e che aveva suscitato tanta simpatia da una parte, e tanta collera dall'altra, vivere presso di lui, ascoltare la sua parola e ricevere senza intermediarii l'irradiazione della sua intelligenza, era per me una prospettiva ben al di là dell'orizzonte di speranza che la mia immaginazione si era creata. Feci leggere la lettera di Léon a mio padre che era quasi fuori di sé per la felicità insperata che mi inviava la Provvidenza... Léon venne al giorno indicato. Io l'attendevo con impazienza. Ciò che mi raccontò di La Chesnaie dei progetti di M. de Lamennais, del suo carattere, della semplicità dei suoi gusti e dei suoi modi, tutto ciò mi seduceva e dava un nuovo slancio alle mie speranze e ai miei desideri. La sua esposizione mi trasportava in un mondo tutto nuovo; l'ascoltavo con l'attenzione e la sorpresa d'un fanciullo a cui

---

<sup>2</sup> Louis Veuillot ebbe certamente tra mano questi « Souvenirs », che non erano scritti per essere pubblicati, ma che uscirono poi alle stampe nel 1911, con un'introduzione di Camille Latreille. (Paris, Perrin, 1911, in —16, pp. 455).

si racconta una storia meravigliosa. E questo mondo ideale stava per divenire, per me, una realtà! Pensavo già con una sorta d'aprensione al momento in cui mi sarei trovato per la prima volta in presenza di quest'uomo che avevo tanto ammirato e che aveva scritto pagine così sublimi... »<sup>3</sup>.

Eloi Jourdain lasciò la casa paterna e seguì il suo amico Léon Boré. Andarono dapprima a Nantes, dove dovevano raggiungerli altri discepoli futuri di M. de Lamennais, alcuni ben decisi, altri ancora esitanti. Tra essi si trovava Eugène Boré, fratello di Léon. In quel tempo Eugène Boré era tutto dedito al diritto, che lo fece poi divenire superiore d'un collegio apostolico a Costantinopoli. Altri invece non sognavano che la letteratura profana e la poesia e perciò temevano la teologia e gli studi seri di La Chesnaie.

« Noi passavamo quei giorni, scrive Jourdain, in dolci e nobili conversazioni e in letture di nostro gusto. La letteratura e la poesia prevalevano sugli altri argomenti. I nostri libri preferiti erano Victor Hugo, Byron, Charles Nodier... ma ciascuno di noi ammirava ciò che era più congeniale alla tempratura del suo spirito »<sup>4</sup>.

Verso la fine di ottobre, Jourdain trovandosi più libero, partì solo. Arrivato a Saint-Pierre du Pleyen, lasciò la vettura e s'incamminò a piedi nei sentieri stretti e profondi che conducevano a La Chesnaie. Il suo cuore batteva. Egli stesso scrive:

« Dopo una mezza lega di cammino, mi trovai davanti a uno stagno circondato da querce e da rocce. Questo stagno s'era presentato all'immaginazione di Léon come un lago della Svizzera; e la sua visione coincideva perfettamente con la descrizione che egli me n'aveva fatta. Mi sembrava già di respirare quest'atmosfera di genio che io mi ero formata a riguardo dell'autore dell' *Essai sur l'indifference* ». Infine, quando entrai nel piccolo sentiero che conduceva alla casa costeggiando il giardino, vidi tre uomini che si dirigevano verso di me. L'uno era grande, d'un'attitudine degna e nobile; l'altro portava nel suo contegno e nel suo aspetto tutti i segni che annunciano un discepolo docile e fervente. Il primo era l'abate Philippe Gerbet; il secondo l'abate

---

<sup>3</sup> Louis Veuillot, Charles Sainte-Foi, in articolo citato, p. 358.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 359.

polacco Kaminski. Tra questi due si teneva il terzo, piccolo di statura, di forme gracili, vestito d'una *redingote* grigia e d'un cappello di paglia. Era lui; era l'uomo di cui non avrei creduto poter sopportare lo sguardo. Siate il benvenuto, giovane straniero, mi disse abbracciandomi. Poi mi domandò notizie di Léon, meravigliandosi di non vederlo insieme con me. Alla maniera con cui me ne parlava, compresi che l'amava molto, e questa tenerezza mi diede un'alta idea del suo cuore ». Ed ecco come lo descrive:

« M. de Lamennais fu leggiadro, spiritoso, pieno d'abbandono e di confidenza, seducente come sapeva esserlo quando nulla lo contrariava, affettuoso fino alla tenerezza, amichevole fino alla familiarità. Tuttavia io credetti di percepire in questa espansione qualche cosa di ricercato, io mi meravigliavo di quell'affezione che niente poteva spiegare, perché per lui io ero ancora uno sconosciuto. Mi sentii in soggezione, e le testimonianze della sua tenerezza, lungi dal provocare la mia, ottenne l'effetto contrario. Cosicché quando dovetti scegliere tra i sacerdoti della casa un direttore per la mia coscienza, invece di indirizzarmi a lui come sembrava naturale, mi indirizzai a M. Gerbet, perché le sue maniere più degne m'ispiravano più fiducia. Sotto il peso stesso di quest'ammirazione che curvava la mia anima davanti al genio di M. de Lamennais, io intuivo le debolezze del suo carattere, e questa prima impressione m'ha salvato forse da molti errori, e ha preservato il mio spirito da un accieramento funesto. Dio è ben buono nel lasciare agli uomini di grande genio e carattere, delle debolezze per cui avvicinandoli ci garantiscono la nostra indipendenza e li mettono essi stessi in guardia contro l'orgoglio. Trattandoli così Dio non pensa soltanto alla sua gloria che non vuole cedere a nessuno, ma ha di mira ancora il nostro e il loro interesse. Non ci sono che i santi che sfuggono talvolta a questa condizione della natura umana, perché essi solo possono sopportare questa eccezione, senza delusione per gli altri e per se stessi. In effetti, le loro virtù sono talmente l'opera della grazia, che lo spirito e il cuore ammirandoli non s'arrestano mai a quelle, ma rimontano a Colui che ne è la sorgente. E per essi, non è necessario che abbiano delle debolezze per essere umili. Essi conoscono abbastanza il loro niente e la loro miseria; e non è necessario che Dio la insegni loro, facendone sentire di tempo

in tempo gli effetti. Quando l'uomo non vuol abbassarsi con una umiltà sincera e profonda, Dio sa rimetterlo al suo posto abbandonandolo alle proprie sue forze e lasciandolo sprofondarsi da se stesso nel suo nulla »<sup>5</sup>.

Jourdain approfittò largamente e allegramente delle facilità che la vita de La Chesnaie dava allo studio. C'erano due case, Malestroit e La Chesnaie. Quest'ultima era una specie di Port-Royal ortodosso, in cui ci si preparava a difendere più tardi la religione e la Chiesa, allora così minacciate. Nessun regolamento generale era imposto. A parte i pasti e le conferenze che ogni giorno facevano M. de Lamennais e M. Gerbet, non v'era alcun'altra riunione pubblica, ciascuno lavorava e viveva come credeva meglio, seguendo in tutto l'inclinazione e il gusto proprio. Questo metodo poteva avere degli inconvenienti; ma aveva il vantaggio di lasciare sviluppare le diverse attitudini nelle loro vie naturali, e molti dovettero ad esso il loro progresso nel genere di studi che loro meglio conveniva. Eugène Boré scelse le lingue e divenne un orientalista distinto. Jourdain si specializzò nella filosofia religiosa, senza trascurare le lingue che egli considerava come una branca importante della filosofia. Egli vi cercava le idee, i punti di vista per la sua intelligenza; l'etimologia, la composizione d'una parola, la varietà dei rapporti che essa esprimeva, gli aprivano un orizzonte di idee; egli leggeva un dizionario come il suo amico poeta, che cercava l'erudizione, leggeva Gregorio di Tours.

Passò così tre anni, parte a La Chesnaie, parte a Malestroit, che era come il noviziato dell'Ordine religioso che M. de Lamennais si proponeva di fondare. Furono anni fecondi e felici, nei quali ammassò vere ricchezze e si sentì crescere in ogni senso. Ebbe le gioie dell'amicizia come quelle dello studio. Amava M. de Lamennais, malgrado le strane e terribili inuguaglianze di carattere e di umore, di cui lasciò un quadro originalissimo, pieno di benevolenza e di sincerità. Non esitò a separarsi da lui, quando fu necessario; ma il suo cuore gli restò riconoscente e fedele. Egli diceva e lo si dovrà ripetere sempre di M. de Lamennais, che egli aveva lealmente diretto nella via della verità quelli che s'erano

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 359-360.

messi sotto la sua guida, poiché appena pochi, su un così grande numero, lo seguirono nell'errore.

La caduta di M. de Lamennais, dal quale Jourdain s'era già separato, ruppe definitivamente l'avvenire che aveva intravisto; ma l'amore dello studio e l'amore della Chiesa, gliene presentarono un altro. Egli aveva intrapreso una via, da cui non voleva uscire, benché il suo scopo personale fosse venuto meno. L'amico che l'aveva attirato al seguito di M. de Lamennais partiva per la Germania; era tutto ciò che occorreva per attirare anche Jourdain. Passando da Parigi, si legò coi redattori del *Correspondant*, e cioè con Louis de Carné, Edmond de Cazalés e qualche altro che cercavano di tenere in vita una stampa cattolica tra l'*Avenir*, che stava colando a picco, e l'*Univers*, che stava per nascere. Si recò dapprima a Monaco, dove entrò in intima relazione con il grande Görres, di cui doveva più tardi tradurre l'opera fondamentale, la *Mistica*, e il filosofo Baader. Baader era un uomo eccellente, un sincero cattolico e un filosofo di fama, non sempre ben compreso dai suoi connazionali. Jourdain si applicò a renderlo chiaro, e vi riuscì spiegandolo ai tedeschi che capivano il francese.

Da Monaco passò a Berlino, dove la sua bonomia e la sua attitudine alle concezioni filosofiche, che facevano il fondo del suo carattere e del suo spirito, lo misero in relazione d'amicizia col professor Jarke, spirito elevatissimo, recentemente convertito al cattolicesimo, e col dottor Phillips. Là conobbe Radovitz, Ranke e altri uomini celebri, promotori, a titoli diversi, del movimento cattolico della Germania. Studiò con loro e contribuì non poco a ingaggiarli sempre più in quella via dove alcuni di essi quasi si meravigliavano d'essere incamminati.

Jarke dirigeva un giornale, il *Politische Wochenblatt*, e propose a Jourdain di contribuirvi. Con ciò egli non solo pensava a fortificare la redazione, ma voleva venire delicatamente in aiuto al suo amico Jourdain, che possedeva solo una pensione di 900 franchi al mese che gli somministrava suo padre. Era troppo poco per vivere in Berlino, sia pure con la semplicità stoica d'uno studente o d'un anacoreta. Jourdain accettò. Jarke traduceva i suoi articoli e glieli pagava. Con i primi proventi del suo lavoro Jourdain acquistò un mantello, di cui andava fiero, anche per poter coprire la miseria del suo vestito, benché non arrossisse di

frequentare, in tal modo, l'alta società, ammiratrice del suo sapere.

Jarke, in seguito alla sua conversione e al suo zelo cattolico, era molto mal visto dal governo prussiano. Ben presto la sua situazione a Berlino divenne intollerabile. Il principe di Metternich, per nulla influenzato dalle idee di tutti gli uomini di Stato della Prussia filosofica e protestante, chiamò il dottore cattolico e gli diede una posizione a Vienna. Jourdain raggiunse ben presto il suo amico, e sotto presentazione di lui, entrò in relazione col celebre ministro austriaco. Si era nel 1833 a già Metternich, infinitamente più saggio e più avanti nelle idee dei suoi colleghi di corte, pensava alla necessità d'un Concordato. Se ne occupò col nunzio Ostini, che fu poi cardinale. Jarke era stato messo a parte di questo progetto e vi fece entrare Jourdain, malgrado i suoi vestiti niente affatto di corte. Metternich non badò al vestito ma all'uomo e ne fu contento. Gli consigliò di portarsi a Roma, di abbracciare lo stato ecclesiastico e di seguire la carriera diplomatica, offrendosi lui stesso a facilitargliene l'entrata. Jourdain rispose che vi aveva talvolta pensato, ma aggiunse che si sentiva più portato al chiostro che alla diplomazia.

A Vienna conobbe il padre Beckx, il solo gesuita che aveva allora il permesso d'abitare in Austria, e che divenne più tardi generale della Compagnia di Gesù. A Vienna si legò pure in amicizia con un gentiluomo polacco molto ricco, d'uno spirito molto vivace ed elevato, ma d'un carattere impetuoso e portato alle avventure. Viaggiarono insieme e visitarono la Polonia, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, non come curiosi, ma come filosofi che hanno il tempo di vedere e la volontà di apprendere.

Questi viaggi, interrotti con lunghi soggiorni nelle principali città, durarono parecchi anni. Il rango del giovane polacco e la cultura e l'eccellente spirito della sua guida, permettevano loro di vedere dappertutto e d'avvicino i personaggi più considerevoli in tutti gli ordini della società. Jourdain poté così studiare a fondo il personale che dirigeva tutta l'Europa. La sua sagacità comprendeva tutto e la sua memoria non dimenticava nulla. Così egli divenne un giudice dei più competenti delle idee europee del momento. Non trascurava nulla né la letteratura né le arti, di cui divenne un estimatore istruito e delicato. Nel 1838, i due viaggiatori si separarono e la loro corrispondenza fu all'origine della

prima opera di Jourdain: *Le Livre des Peuples et des Rois*, che apparve sotto lo pseudonimo di Charles Sainte-Foi.

Dopo un lungo ritiro in un monastero e una matura deliberazione sulla scelta d'uno stato di vita, Jourdain contrasse matrimonio nel 1843. La sua scelta stessa, fatta con tanta maturità, è il più degno elogio alla persona che ne fu l'oggetto. In quegli anni attese a varie pubblicazioni, come vedremo, e lavorò di propria ispirazione fino al 1850, quando per una grave malattia dovette smettere, e accontentarsi di tradurre opere degli altri; nel quale lavoro gli fu d'aiuto la sua amata consorte.

In tutte le sue opere egli ebbe sempre di mira la diffusione del pensiero cristiano cattolico, in una sua interpretazione filosofica strettamente personale.

Ne è garanzia quanto scrive in una dichiarazione che fu trovata tra le sue carte dopo la sua morte. Eccola:

« Io sottometto al giudizio della Chiesa e della S. Sede, tutti i miei scritti, anche quelli che saranno già pubblicati al momento della mia morte, come quelli rimasti manoscritti. Io sconfesso e condanno fin d'ora in questi scritti ciò che sarà disapprovato o condannato dal Papa, vicario di Gesù Cristo, come opposto in qualche cosa, sia alla fede, sia alla morale, sia alla disciplina della Chiesa, come pure alla pietà filiale tale quale la Chiesa la comprende e l'insegna; non volendo avere altra fede che la fede della Chiesa, né altri pensieri o opinioni che quelli o quelle che Essa approva o ammette, e riconoscendo come regola suprema e infallibile, del mio spirito il giudizio che la Chiesa pronuncerà per bocca del Vicario di Gesù Cristo, all'autorità del quale io mi sottometto senza riserva. Voglio vivere e morire nella comunione più intima con la Santa Sede e il Papa, perché è il solo centro d'unità che Gesù Cristo ha stabilito per la sua Chiesa. E se vi fosse nei miei scritti una sola frase da cui si potesse concludere che la mia sottomissione alla Santa Sede e al Papa non fosse senza restrizioni e senza riserve, io la condanno e la riprovo nella maniera più formale.

Doué, 13 gennaio 1847

*E. Jourdain Sainte-Foi* »<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 367.

E' degna di nota la data del documento, non influenzata certo dalle discussioni sull'infallibilità del Papa.

Dopo il 1850 egli si rese utile nell'umile lavoro di traduttore, non rimpiangendo affatto la gloria personale che avrebbe potuto conseguire componendo libri originali; rimpiangeva ancora meno lo stato abituale di sofferenza che riduceva il suo spirito, così creativo, a questa quasi sterilità. Era troppo cristiano per non conoscere il pregio della sofferenza, troppo veramente umile per credersi ancora abile a cose maggiori.

Tradusse con il concorso della consorte grandi e importanti opere pubblicate in Germania. Una di queste opere aveva già scoraggiato molti traduttori francesi, ed era la *Mistica* di Görres. Mettendo a profitto la sua profonda conoscenza del tedesco, la sua erudizione così piena e varia, il suo ricco bottino di studi teologici, le sue antiche relazioni con l'autore e infine il suo buon senso francese, venne a capo di questa rude e temeraria impresa e diede alla Francia un'eccellente versione di questo libro possente.

Nella prefazione del traduttore, Jourdain scriveva:

« Possa quest'opera produrre il frutto che noi ci siamo proposti traducendola! Quelli che la leggeranno vedranno, fin dalle prime pagine, che è un libro d'attualità, e che, secondo le parole dell'autore, arriva al momento giusto. Noi offriamo questa traduzione agli spiriti gravi e seri, che vi troveranno, ne siamo sicuri, un soggetto di studio e di edificazione. Noi l'offriamo nello stesso tempo come un omaggio alla memoria dell'autore, la di cui benevolenza e interesse hanno incoraggiato i nostri primi passi nella carriera letteraria. La sua dolce intimità ci ha così profondamente commossi in un'età nella quale nulla ancora poteva raccomandarci a lui, e il cui ricordo ci richiama alla mente uno dei più begli anni della nostra vita »<sup>7</sup>.

L'opera del Görres (1776-1848) aveva visto la luce in Germania,

---

<sup>7</sup> *La Mystique divine naturelle et diabolique*, par GÖRRES, ouvrage traduit de l'allemand par M. Charles Sainte-Foi - Tome I - Première partie: La Mystique divine, Deuxième édition, Paris, Librairie Poussielgue-Rusand, Rue Saint-Sulpice 23, 1867, p. 9.

in 5 volumi tra il 1836 e il 1842. La traduzione francese apparve invece nel 1854-55.

Completiamo ora la sua figura morale e la sua fine.

L'umiltà è una virtù che non è mai sola; essa è contemporaneamente la radice e il profumo delle altre virtù. Jourdain fu il modello del cristiano nel mondo. Era benevolo, conciliante, affettuoso, uomo di consiglio e di aiuto in tutte le cose, in ogni occasione, con tutti. Divenuto ricco per la modestia dei suoi gusti, aveva ben poco cambiato nell'austerità del suo costume di vita. Non era largo che nell'ospitalità, prodigo che nell'elemosina, che egli faceva nello stile più cristiano, e per conseguenza il più nobile e il più intelligente. Pagava la dote di tutte le giovani della sua parrocchia che volevano entrare in religione, e un giorno quest'uomo, che andava così modestamente vestito e che si rifiutava a tutte le fantasie che gli consigliavano il suo gusto delicato e che gli permetteva la sua condizione, donò in una sola volta 25.000 franchi per la fondazione di un monastero. La sua borsa, come il suo tempo, come il suo cuore, apparteneva ai suoi amici.

E' in questa pratica di tutte le virtù cristiane e in una pietà sempre crescente e più tenera, che fu colpito subitaneamente, ma non sorpreso, dalla morte. Sapeva che lo attendeva una tale fine. Un medico cristiano che egli aveva consultato gliel'aveva detto, ed egli si teneva pronto. Aveva desiderato di morire così. Temeva le lunghe sofferenze della malattia, per gli altri e per se stesso. Aveva confidato ai suoi amici che preferiva fare il purgatorio nell'altra vita. Nel purgatorio si espia, ma non si pecca più e si spera. Ripeteva questo pensiero di Bossuet: « La morte è dolce, perché ci toglie la possibilità di peccare ». I suoi voti furono esauditi. Il 20 novembre 1861, a Parigi, rientrando la sera con la consorte, sentì improvvisamente una forte sofferenza e conobbe che era la fine. Poté a stento entrare in casa, e si fermò nell'abitazione del portiere. Si mise in ginocchio, fece una breve preghiera, si alzò, diede l'addio alla sua sposa e spirò, in piena conoscenza e senza dolore, come aveva desiderato. Aveva 56 anni <sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> La scienza e la fede, Raccolta religiosa scientifica letteraria artistica, Vol. XLIII, della Nuova Serie vol. II, Napoli, 25 (1861), p. 393.

## ELENCO DEI SUOI SCRITTI

- 1) Le Livre des peuples et des rois, Paris, Borckhaus et Avenarius, voll. 2, in 24°; 2° éd. 1839, Paris, Debécourt, in 8°, pp. XXII-483.
- 2) Les Heures sérieuses d'un jeune homme, Paris, Poussielgue-Rusand, 1840, in 32°, pp. 320; 2° éd. 1840; 3° éd. 1843; 4° éd. 1847; 5° éd. 1852; 6° éd. 1856; 7° éd. 1871; 9° éd. 1876; 10° éd. 1880; 11° éd. 1885; 12° éd. 1892; 13° éd. 1898.
- 3) Le Livre des âmes, ou le vie du chrétien sanctifiée par la prière et la méditation, Paris, Périsse frères, 1840, in 12°, pp. VIII-511; 2° éd. grand 1862, in 32°.
- 4) Las Horas serias de un joven, traducidas por E. de Ochoa, Paris, Rosa, 1841, in 32°, pp. 248; 3° éd. 1848; Ibidem, in 32°, pp. 256; 4° éd. 1857, Paris, Rosa, Bouret y C., in 32°, pp. 264; 5° éd. 1877, Paris, A. Bouret è hijo, in 32°, pp. 261.
- 5) Hommages et conseils au peuple, Paris, Olivier-Fulgence, 1841, in 32°, pp. 300; 2° éd. 1845, Paris, Waille, in 32°, pp. 304; 3° éd. 1850, Poussielgue-Rusand, in 32°.
- 6) *Trad.*: Görres (Joseph von), Histoire de l'extatique de Caldern, Clermont-Ferrand, 1842, in 8°; 2° éd. 1844, in 8°.
- 7) Théologie à l'usage des gens du monde, Paris, Poussielgue-Rusand, 1843, in 18°, pp. 393; 2° éd. considérablement augmentée, Théologie à l'usage des gens du monde, ou Etudes sur la doctrine catholique, 1851, Paris, Ibidem, voll. 3, in 18°.
- 8) L'Union de l'Ouest, prospectus, Angers, Pignet-Château, 1845, in 4°, pp. 3.
- 9) Les Heures sérieuses d'une jeune femme, 2° éd. Paris, Poussielgue-Rusand, 1847, in 18°, pp. 312; 3° éd. 1851, Tournai, Casterman, in 32°, pp. 248; 4° éd. 1853, Paris, Poussielgue-Rusand, in 18°, pp. 316; 5° éd. 1858. Ibidem, in 18°, pp. 312; 6° éd. 1864, Ibidem, in 18°, pp. 312; 7° éd. 1876, 8° éd. 1883; 9° éd. 1893; 10° éd. 1901; 11° éd. 1915, Paris, Gigord, in 18°, pp. 320.
- 10) Le Chrétien dans le monde: des devoirs du chrétien dans la famille et dans la vie publique, Paris, Poussielgue-Rusand, 1848, in 12°, pp. 340; 2° éd. 1857, in 18°, pp. 332.
- 11) Des Devoirs envers les pauvres, ouvrage dédiée aux associés

- de S. Vincent de Paul et à tous ceux que se consacrent aux bonnes oeuvres, Paris, Poussielgue-Rusand, 1848, in 18°, pp. 216.
- 12) Les Heures pieuses d'un jeune homme, pour faire suite aux « Heures sérieuses d'un jeune homme », Paris, Poussielgue-Rusand, 1848, in 32°, pp. 269.
  - 13) Les Heures sérieuses d'un jeune âge, pour faire suite aux « Heures pieuses d'un jeune homme », Paris, Poussielgue-Rusand, 1850, in 32°, pp. IV-311; 2° éd. 1855, in 32°, pp. IV-312; 3° éd. 1878, in 32°, pp. VII-318.
  - 14) Le Livre des âmes, ou Recueil de prières des ouvrages des saints et des oeuvres spirituelles de Bossuet, Paris, Poussielgue-Rusand, 1850, in 16°, pp. XII-563.
  - 15) Paroles de M. Charles Sainte-Foi, à la conférence de Saint-Vincent de Paul, Reims, Luton, 1850, in 8°, pp. 4.
  - 16) Le Mois de la reine des saints, prières pour tous les jours du mois de Marie, tirées des ouvrages des saints, recueillies et traduites par Ch. Sainte-Foi, Paris, Poussielgue-Rusand, 1851, in 32°, pp. X-244.
  - 17) Le Mois du Précieux Sang, prières pour tous les jours du mois de juin, Tirées des ouvrages des saints, recueillies et traduites par Ch. Sainte-Foi, Paris, Poussielgue-Rusand, 1851, in 32°, pp. II-308.
  - 18) Les Heures sérieuses d'une jeune personne, Paris, Poussielgue-Rusand, 1852, in 12°, pp. 298; 2° éd. 1856, pp. 319; 3° éd. 1859; 4° éd. 1865; 5° éd. 1872, in 18°, pp. 324; 6° éd. 1878, in 16°, pp. 365; 8° éd. 1884; 9° éd. 1894; 10° éd. 1901; 11° éd. Paris, Gigord, 1912, in 16°, pp. 365.
  - 19) *Trad.* Görres, La mystique divine, naturelle et diabolique, traduite de l'allemand, Paris, Poussielgue-Rusand, 1854-55, voll. 5, in 8°; 2° ed. 1861-62, in 12°, voll. 5.
  - 20) *Trad.* Vie de N.S. Jésus Christ du doctor Sepp, traduite de l'allemand, Paris, 1854, voll. 2, in 8°; 2° éd. Paris, Poussielgue-Rusand, 1861, voll. 3°, in 12°.
  - 21) *Trad.* Sermons de Jean Tauler, traduits de l'allemand, Paris, Poussielgue-Rusand 1855, vol. 2, in 8°.
  - 22) Vies des premières Ursulines de France, ritées des chroniques de l'Ordre, Paris, Poussielgue-Rusand, 1856, voll. 2, in 12°.

- 23) *Trad.* Le Cardinal Ximenès, par Hefele (Carl-Joseph), Paris, Poussielgue-Rusand, 1856, in 8°.
- 24) *Trad.* Jeanne-Marie de la Croix et son époque, par Bède Weber, ouvrage traduit de l'allemand, Paris, Poussielgue-Rusand, 1856, in 8°.
- 25) Horas serias de una joven, obre escrita en francés, por Carlos Sainte-Foi, Paris, Rosa, Bouret y C., 1857, in 32°, pp. 272; 2<sup>a</sup> éd. 1865; 3<sup>e</sup> éd. 1877.
- 26) Notice biographique et littéraire sur l'abbé Rohrbacher (René-François), par Charles Sainte-Foi, dans l'Histoire universelle de l'Église catholique, 3<sup>e</sup> éd. Paris, 1857, in 8°; 4<sup>e</sup> éd. dans l'Histoire ecclésiastique en France, Rohrbacher, par Em. Labbé, Gaume, 1876, in 4°, pp. 46.
- 27) Preface par Charles Sainte-Foi, aux Annales de l'ordre de Sainte Ursule, Tome I, Clermont-Ferrand 1857, in 8°.
- 28) *Trad.* La vie de Saint Ignace de Loyola par le P. Genelli, traduit de l'allemand, Paris, Lecoffre, 1857, in 10°, voll. 2, pp. XXXVI-372 e 372.
- 29) Mission and duties of young women, translated from the French of Charles Sainte-Foi, by Charles X. White, Baltimore, Hedian, 1858, in 24°, pp. 201.
- 30) Notice biographique sur M. l'abbé Joubert, Angers, Cosmier et Lachèse, 1858, in 8°, pp. 52.
- 31) Vie du vénérable Joseph Anchieta, précédée de la Vie du P. Emmanuel de Nobrega, Tournai, Casterman, 1858, in 18°, pp. XII-300.
- 32) *Trad.* Oeuvres de Saint Léonard de Port-Maurice, Paris, 1858, voll. 3, in 8°, 2<sup>e</sup> éd. 1869.
- 33) *Trad.* Vie du P. Jean d'Almeida, Paris, P. Lethielleux, 1859, in 18°, pp. XII-220.
- 34) Vie du R. P. Ricci, apôtre de la Chine, Tournai, Casterman, 1859, voll. 2, in 12°.
- 35) *Trad.* Fioretti, ou Petites fleurs de Saint François d'Assise, Tournai, 1860, in 12°.
- 36) Dernières heures sérieuses de Charles Sainte-Foi (Publié par de

- Bermond de Vaux), Paris, P. Lethielleux, 1862, in 32°, pp. XXXVI-323.
- 37) *Trad.* Brigitte (sainte), Révélation choisies... publiée par A. Heuser, Tournai, 1863, in 16°.
- 38) *Trad.* Lessius (le P. Léonard Leys, *dit*) Les Perfections divines, Tournai, 1864, in 16°.
- 39) *Trad.* Pagani (Le P. Giovanni Battista), Exercices spirituels, Tournai, 1864, in 12°.
- 40) *Trad.* Vincent Ferrier (saint), Traité de la vie spirituelle, Tournai, 1864, in 16°.
- 41) Charles Sainte-Foi, Souvenirs de jeunesse 1828-1835: Lamennais et son école, le mouvement catholique en France et en Allemagne après la révolution de 1830, publiés avec une introduction et des notes par Camille Latreille, Paris, Perrin, 1911, in 16° pp. 455.

#### IV. LA SUA DOTTRINA E I SUOI INSEGNAMENTI

##### 1) LA RIFLESSIONE

« Mai come ora la riflessione fu più rara e più necessaria. L'uomo, ottirato fuor di sé da tutto ciò che l'attornia, si spande su mille oggetti senza potersi fermare su alcuno »<sup>9</sup>.

« L'esperienza, questa scienza della vita che sa convertire gli errori del passato a profitto dell'avvenire, e che ci insegna come occorra servirsi degli uomini e delle cose, è resa oltremodo difficile dal fatto che noi viviamo troppo velocemente e che troppi oggetti passano sotto i nostri occhi, senza avere il tempo di osservarli »<sup>10</sup>.

« Noi pensiamo, guardiamo, amiamo e viviamo, correndo. In questa perpetua mobilità, tutto ondeggia come le nubi trasportate

---

<sup>9</sup> Charles Sainte-Foi, Les heures sérieuses d'un jeune homme, Paris, Librairie Poussielgue-Rusand, Ediz. V, 1852, p. 5.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 6.

dal vento, e noi non vediamo che oggetti confusi, senza forma e colore »<sup>11</sup>.

« L'uomo può a stento trovare qualche momento per pensare a se stesso »<sup>12</sup>.

« La famiglia non esiste più per l'adolescente. Un tempo la prima occupazione dei genitori era quella dell'educazione dei figli, mentre oggi non si pensa che ad aumentare il benessere »<sup>13</sup>.

« Le cose da imparare nella scuola sono senza numero, e l'alunno non può approfondirne nessuna perché incalzato dalle altre che attendono d'essere apprese »<sup>14</sup>.

« Questo dominio dispotico delle varie scienze sull'unica vera scienza della vita, che rimane nell'ombra, rende tutta la gioventù schiava e le impedisce di maturare »<sup>15</sup>.

« Solo la riflessione, o giovani, può salvare dalla rovina universale la vostra intelligenza, il vostro cuore, la vostra vita »<sup>16</sup>.

« Riflettere e attirare a sé e rivolgere verso la vostra anima tutte le intuizioni dell'intelligenza che si erano rivolte al di fuori e che divergevano in tutte le direzioni; è rendersi conto delle proprie azioni, acquistare la coscienza dei propri pensieri più intimi e dei propri segreti istinti; è arrestarsi un istante nella vita, per vedere il cammino già fatto e prepararsi a quello da fare; è interrogare il passato a profitto dell'avvenire; ricordarsi del primo per prevenire il secondo; contare e mettere in ordine i tesori acquisiti dall'esperienza, come fa l'uomo d'affari nel suo settore »<sup>17</sup>.

« Ma forse la vostra anima è talmente distratta da non poter trovare da sola il soggetto delle proprie meditazioni, e perciò è necessario ammanirlo già tutto fatto perché se ne possa nutrire. E questo è lo scopo di questo libro, che ho intitolato: "Le ore serie d'un adolescente", perché nella vostra vita non potrete dedicare che alcune ore alle cose serie »<sup>18</sup>.

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 8.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 14.

## 2) LA MISSIONE DELLA GIOVENTU'

« Quanto bella e santa è la vostra missione, o giovani, quanto elevata la sua dignità! Il vegliardo piange e geme sotto il pesante fardello dei suoi sterili ricordi, che col loro peso e il loro numero lo schiacciano. L'anima del giovane, sempre tesa all'avvenire, sempre in ebollizione sotto il fuoco dei desideri più opposti e delle speranze più diverse, si disperde e si volatilizza a causa della sua poca consistenza. Ma nell'adolescente i ricordi sono ancora freschi e le speranze vigorose. Il passato e l'avvenire si toccano ancora da vicino, tanto che si possono dare la mano, e fornire al presente una base su cui appoggiarsi e un fine a cui tendere »<sup>19</sup>.

« Il secolo passato vi ha lasciato delle rovine; tocca a voi rimettere in sesto ciò che può entrare nella nuova costruzione della società, e spazzar via tutti i materiali inutili che l'ingombrano »<sup>20</sup>.

« O voi che siete nati in questo secolo, ancor giovane, che cosa avete trovato attorno a voi, se non un caos in cui tutte le idee, le più contrarie, giacevano per terra alla rinfusa le une vicine alle altre; dove il vero e il falso erano mescolati insieme in una strana confusione? »<sup>21</sup>.

« Preparate dunque i vostri spiriti, i vostri cuori e le vostre braccia; perché voi vedrete e farete delle grandi cose. Dio e il suo Cristo vi domandano il vostro concorso. Essi non vogliono fare nulla da soli, a causa del sovrano rispetto che hanno per la volontà dell'uomo, e perché vogliono associarvi ai disegni della loro provvidenza su di voi »<sup>22</sup>.

« Tenete dunque i vostri occhi elevati verso il cielo, affinché il pio e santo commercio che il Cristo ha ristabilito tra il cielo e la terra non abbia mai a cessare. Credete, amate, pregate e agite. Non cercate di persuadervi, con un'umiltà falsa e pericolosa, che a causa della vostra giovane età le vostre azioni siano senza importanza; ma siate, al contrario, sicuri che esse hanno più peso e più valore, che quelle degli anziani immersi ancora nell'egoismo »<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 16-17.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 18.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 21-22.

<sup>23</sup> *Ibidem*, pp. 27-28.

« Se voi non avete quella forza e quel vigore che è frutto di una lunga abitudine del bene, voi potete acquistarla; perché voi non avete una volontà indurita nel male, e rivolgendo la vostra anima verso il cielo, potete ancora impregnarla di grazie e di lumi. Voi siete più liberi, perché siete più giovani; e con questa libertà, che Dio vi ha donato, e che la sua grazia non cessa di dare, non c'è nulla che non si possa fare, nulla di cui non si possa venire a capo. Credete questo e mettetevi all'opera »<sup>24</sup>.

### 3) IL PIACERE

« Guai al giovane che si lascia sedurre dall'attrattiva della voluttà, e la cui anima corre dietro al piacere, come la farfalla attorno alla fiamma. Essa vi lascerà le ali, e non potendo più volare, si trascinerà per terra come un verme »<sup>25</sup>.

« Il piacere bussa alla porta del cuore, ma non v'entra mai. Fa del fracasso e bussa attorno all'anima in tutti gli approdi di facile accesso; ma non penetra mai nel santuario intimo dove si rifugiano le pure e sante gioie, che donano la vera felicità. E' per questo che il cuore è più vuoto e affamato dopo il godimento di quanto non lo fosse prima »<sup>26</sup>.

« I sensi sono l'organo del piacere: l'anima invece è l'organo della gioia e della felicità. Il piacere agita e disperde i sensi, e fa ogni sforzo per attirarvi l'anima, perché in essa gli è proibito di entrare. Avete voi mai riflettuto sulla natura e gli effetti del piacere? Ne avete analizzati qualche volta gli elementi e ne avete studiato la storia? Questa storia eccola qui in poche parole: Lo si aspetta e lo si desidera con inquietudine e ansietà; se ne gode in fretta, come se uno volesse sbarazzarsi d'un fardello, o come se uno si sentisse costretto a uscire da una posizione molesta e forzata; poi, appena se ne è gustato, ecco che se ne sente l'amarezza, e ci dispiace d'aver appressate le labbra alla coppa di godimenti avvelenati. Di questi godimenti che voi avete desiderato così

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 30.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 31.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 32.

ardentemente, non vi resta che una cosa: il rimorso; alla stessa maniera che non resta che la spina, del fiore che si è avvizzito, tra le vostre dita »<sup>27</sup>.

« Ahimé! l'attrattiva dei piaceri svia ogni giorno tante anime che portavano in sé il germe delle più preziose virtù e delle più nobili qualità. Il piacere toglie alla volontà tutte le sue energie, all'intelligenza il suo vigore e la sua chiarezza, al cuore la sua freschezza e la sua grazia, al carattere la sua costanza e la sua virilità; rende i sensi indolenti, e presto riduce tutte le facoltà a un languore disperato e a una irrimediabile impotenza »<sup>28</sup>.

« Ed ecco che cosa vi dice la Fede, se voi l'interrogate con un vero desiderio d'essere illuminati. Essa vi dirà che l'amore sfrenato del piacere annienta la redenzione di Cristo, ed è come una amara derisione della sua Passione, della sua croce, e della sua morte. Prendete la vita del Redentore, la sua dottrina, i suoi precetti, i suoi consigli, le sue azioni e le sue parole; spremetele in tutti i sensi e voi non ne tirerete fuori altro, che il sacrificio, l'abnegazione e la carità. Passare la propria vita, come lo fanno purtroppo tanti uomini, nel perseguimento dei godimenti terreni e nella ricerca smoderata di se stessi, è giocare in qualche modo ai piedi della croce di Cristo; è danzare davanti alla sua tomba; è accusare il Vangelo di menzogna e stracciarne ad una ad una le pagine ispirate »<sup>29</sup>.

« Il cuore che si nutre di piaceri non dice mai: basta! Si disgusta senza saziarsi; e spinto da un acciecamiento fatale, cerca una distrazione ai suoi tristi dispiaceri nelle cose stesse che li hanno causati, simile a quei malati che l'ardore della febbre divora, e di cui la sete aumenta a misura che essi bevono in abbondanza. Si è che Dio ci ha fatti per Lui; e ha talmente conformato il nostro cuore alla destinazione che ha voluto darci, che esso si agita e si inquieta fino a che non abbia attinta la meta che l'attira ineluttabilmente »<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 33-35.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 40-41.

« Amate Dio, e il mondo con tutte le sue attrattive vi diventerà insipido; praticate le virtù, fate il bene, e tutte queste miserie alle quali il mondo attacca una grande importanza avranno ben presto perduto ogni attrattiva per voi; perché non ci sono che le intelligenze vuote e i cuori esauriti che vadano a cibarsi di questi avanzi di felicità che il mondo getta con disdegno ai suoi schiavi e ai suoi mendicanti »<sup>31</sup>.

#### 4) LA FELICITA'

« Tutti vogliono essere felici; tutti corrono dietro alla felicità con una premura che non si stanca mai; ma molto pochi la cercano là dove essa è. Dio ci ha dato il desiderio invincibile della felicità come un mezzo di attirarci a Lui; e noi ce ne serviamo, insensati che siamo, per allontanarci dal nostro fine; c'è forse allora da meravigliarsi che così pochi siano felici?! »<sup>32</sup>. « La felicità è il riposo di un essere nel proprio fine. Bisogna dunque prima di tutto conoscere il proprio fine; poi tendervi con vigore e perseveranza »<sup>33</sup>.

« La felicità è in Dio. Comincia quaggiù con la pratica delle virtù ispirate dall'amor di Dio e si conclude in una vita migliore per la visione di cose che si sono credute, e per il godimento dell'Essere infinito che ci ha amato. Si diviene felici tendendo alla propria salvezza, e non lo si può divenire altrimenti, perché tutte le altre vie ci allontanano dal nostro fine. Dio non sarebbe più il nostro fine, se noi potessimo trovare altrove la felicità »<sup>34</sup>.

« Nell'affare della salvezza, come in tutti gli altri affari, solo gli inizi sono difficili. Ciò che richiede dall'uomo coraggio e forza, è meno l'azione che eseguisce che la volontà che comanda. A colui che vuole, tutto diventa facile »<sup>35</sup>.

« Il Regno dei cieli soffre violenza; ma il regno della terra è forse, sotto questo rapporto, in migliori condizioni? Il regno del-

---

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 47-48.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 50-51.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 52-53.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 54.

l'ambizione non soffre violenza anche lui?... Non bisogna forse farsi violenza per sollecitare un posto, per ottenere una dignità, per avanzare negli onori? Non bisogna forse farsene, per sopportare tutti i rifiuti, per divorare in silenzio tutti gli affronti, per nascondere agli altri tutte le umiliazioni a cui si deve sottomettere colui che intraprende la carriera di servire gli uomini nelle dignità? Altrettanto e ancor di più, si dovrebbe dire di chi si sottomette al regno tirannico della voluttà »<sup>36</sup>.

« O giovani, non abbiate paura di ricercare la felicità; cercatela solamente alla sua vera sorgente. Questo raggio che discende dal cielo sul vostro cuore, e che sveglia in voi tutti i desideri e tutte le vostre speranze, seguitelo, e risalite con lui fino al focolare da cui emana... Il nostro fine è in alto; è per questo che noi alziamo gli occhi al cielo. In alto i nostri desideri, in alto i nostri pensieri, in alto le nostre speranze. Ecco quello che dice il Signore per bocca di Geremia: Cieli, meravigliatevi; porte del cielo, siate nella desolazione, perché il mio popolo ha fatto due mali: ha abbandonato Me, che sono la fonte dell'acqua viva; e s'è creato delle cisterne senza fondo, che non possono contenere le acque che vi colano dentro! Non è quello che noi vediamo tutti i giorni? Noi ammassiamo i nostri desideri e le nostre speranze, le nostre gioie e la nostra felicità in cisterne che non le possono contenere: e poi ci meravigliamo di vedercele sfuggire. Noi ci condanniamo volontariamente al supplizio delle Danaidi, e ci lamentiamo poi della inutilità dei nostri sforzi e delle nostre speranze tradite »<sup>37</sup>.

## 5) LA VOLONTA'

« Dio ha voluto che l'uomo sia libero; per questo gli ha dato una facoltà sovrana nei suoi atti, e davanti alla quale Egli dichiara d'avere una grande riverenza. Ha voluto, infatti, che la Sua potenza infinita in qualche modo s'arresti davanti alla volontà umana, o almeno attenda, per entrarvi, che la porta le sia aperta. Per fare di noi ciò che vuole, s'assoggetta in qualche maniera a fare

---

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 56-57.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 59-61.

ciò che noi stessi vogliamo. Per trasformarci in Lui, la sua grazia sembra trasformarsi in noi. Essa si accomoda alle disposizioni del nostro carattere, prende il sapore delle cose che noi gustiamo di più, si fa ardente e impetuosa con le anime piene di fuoco e d'ardore, dolce e calma con i cuori teneri, energica e austera con le volontà forti. Essa resta alla porta della nostra anima senza scorgersi del nostro disprezzo e dei nostri rifiuti; essa bussa fino a quando la porta le sia stata aperta, come Dio stesso ci dice con le parole dell'Apocalisse: *Ecce sto ad ostium, et pulso*. E' soprattutto nel mistero della grazia e delle sue divine operazioni, che si può comprendere l'ineffabile potenza della volontà. Bisogna vedere con quale pio furore la Chiesa ha lottato in difesa di questa potenza, contro gli eretici che volevano distruggerla o diminuirla.

La volontà è quella facoltà dell'anima che Dio ha posto alla sommità del nostro essere, come una fortezza imprendibile, e dove Lui stesso non può entrare se prima non ha saputo destreggiarsi per ottenere l'assenso. Il peccato invade il corpo, soggioga i sensi, penetra nell'immaginazione, oscura l'intelletto, sconquassa il cuore: arriva alla volontà. E' là, ai piedi di quella fortezza, cercando di abbatterla. Che cosa farà la volontà? Cederà e si arrenderà, o trionferà del nemico? La vittoria è nelle sue mani. Un atto da parte sua è sufficiente per arrestare questa forza e stroncare l'attacco. Dio è là con i suoi angeli, che la stimola e la sollecita. Il demonio è là anche lui con i suoi, che cercano di sedurla e di trascinarla. Tocca ad essa scegliere, perché nulla potrebbe incatenare la sua libertà. Essa non deve spaventarsi del rumore che le si fa attorno, delle scosse che la scuotono fin nel profondo: finché il peccato non è entrato in questa fortezza dell'anima, di cui essa ha il dominio, nulla è perduto. Non c'è che la volontà che pecca, come non c'è che essa sola che meriti.

Giovani, distinguete bene questa nobile facoltà dalle altre che Dio ha posto a suo servizio. La confusione su questo punto può essere pericolosa e divenire sorgente di molte illusioni. Ce ne sono di quelli che la confondono col cuore e l'immaginazione, e che si immaginano di volere, quando sentono per certe cose un gusto che lusinga e diletta, o quando sono trascinati verso qualche risoluzione da un movimento violento e quasi irresistibile. Prendono come voce della volontà quel grido che la passione o l'istinto strap-

pa al cuore; quelle esaltazioni dell'anima, quando essa freme sotto il colpo d'una grande idea che l'ha colpita o d'un sentimento generoso che l'ha presa d'assalto; quelle audacie che attraversano lo spirito, e nelle quali l'uomo esagera il suo coraggio e la sua forza. Illusione, illusione!

La volontà non grida, ma parla; non trascina, ma conduce; non porta via con sé, ma dirige; non ama, ma approva; non si china verso gli oggetti, ma li giudica, e resta sempre al di sopra di essi. Essa vuole, non fa che volere; essa può sempre volere, anche quando tutte le altre potenze dell'anima non vogliono. Niente può strapparle il consenso. Questo è tutto ciò che essa possiede, ed essa ne dispone come vuole. Essa è calma, fredda, impassibile, grave e misurata. Non ha dei movimenti precipitati come il cuore, né un andamento irregolare come l'immaginazione. Essa è l'organo proprio del dovere, della virtù e del sacrificio.

Non confondete dunque la facoltà del volere con quella di amare o di sentire: e non scoraggiatevi quando non provate più in voi stessi quegli ardori e quelle impressioni per il bene, che rendevano altre volte più facile l'esecuzione momentanea, ma che sovente vi rendevano più difficile la perseveranza, perché, al loro cessare, l'anima abituata al loro soccorso si trova come abbandonata, e non sa più cosa fare. Guardatevi bene dall'indebolire in voi questa forza, e di abbandonare al giogo dei sensi e al dominio delle passioni questa regina di tutte le potenze della vostra anima.

Non si è uomo che per la volontà.

Tenete bene a mente che la funzione della volontà è soprattutto quella di agire quando tutte le potenze dell'anima sono nel torpore e nell'inerzia, e non quando si realizza in noi come una effusione di tutto il nostro essere verso il bene, tanto che il bene si realizza quasi da se stesso, piuttosto che essere opera nostra.

L'obbedienza sola può esercitare e formare la volontà. Senza questa virtù, essa si abitua a non fare se non ciò che gli piace, e perde così il suo carattere distintivo, che è quello di volere, per prenderne un altro tutt'affatto estraneo alla sua natura. In luogo d'essere l'organo del dovere, essa diviene l'organo del piacere. Ma l'obbedienza non è la servitù; essa al contrario la previene e la rende impossibile. Non si obbedisce che a Dio, si è invece schiavi degli uomini o più spesso ancora di se stesso. L'obbedienza alla

parola di Dio per la fede, e alla sua legge per il dovere e il sacrificio, ecco la salvezza per la volontà. L'abitudine di agire per capriccio o per impulso, o di non fare se non ciò che piace, l'indebolisce e la snerva »<sup>38</sup>.

## 6) LE PASSIONI

« Tutta la forza morale delle passioni consiste nella volontà. Se questa è buona e sa ben governarle, non c'è virtù che non possa essere conquistata, non sacrificio che non possa essere compiuto, non fine che non possa essere raggiunto, non ostacolo che non possa essere sorpassato. Ma l'arte di dirigere le passioni è difficile. Non c'è corsiero più capriccioso nella sua andatura, più variabile del suo umore, più pronto a imbizzarrirsi, più ombroso e più facile a spaventarsi. Dal momento che le passioni non sono più sotto il governo della volontà, voi le vedrete subito fremere d'impazienza; e se esse giungono a rompere il freno che le mette in soggezione, nessuno può prevedere dove arresteranno i loro sbalzi e la loro corsa vagabonda »<sup>39</sup>.

« Il primo effetto delle passioni, nell'uomo inabile a governarle, è la leggerezza e l'incostanza. Le nubi che ondeggiano in cielo sono meno docili al soffio dei venti che la volontà non lo sia al soffio delle passioni, che l'agitano a loro capriccio »<sup>40</sup>.

« Non c'è più ordine nei pensieri, né costanza nei sentimenti, né nesso nelle azioni, né concatenamento nelle determinazioni della volontà. Tutto va alla ventura, tutto si fa per capriccio o per impulso. La nozione del dovere si eclissa a poco a poco. Non si conosce della virtù che la gioia che essa procura, e si ignorano i sacrifici che essa deve imporsi; si giunge fino a confonderla con quel contento e quella pace interiore che essa dona a colui che la pratica fedelmente, ricercando perciò se stesso in luogo di cercare Dio e la sua gloria. Si è giunti così ad una specie di sensualità spirituale tanto più pericolosa quanto meno avvertita, nascosta e in-

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 62-70.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 73-74.

<sup>40</sup> *Ibidem*, pp. 75-76.

viluppata com'è, nelle più profonde pieghe dell'amor proprio e della vanità. Perché le passioni, che ci sono state date per aiutarci a uscire da noi stessi, e per renderci più facile il sacrificio e l'abnegazione, sviluppano l'egoismo se noi le allontaniamo dal loro fine. Questo vizio schifoso insozza le nostre azioni più belle e i sentimenti all'apparenza più generosi. Il cuore è vittima delle più ingannevoli illusioni, e la vita si converte in un cerchio continuo di delusioni e di menzogne. Noi crediamo d'essere virtuosi, e non siamo che vani o scaltri. Noi crediamo di amare gli altri, ma in realtà noi amiamo noi stessi. Noi crediamo di dar gloria a Dio, e invece è la nostra gloria che cerchiamo in tutto »<sup>41</sup>.

« Quando le passioni dominano la volontà, i sensi si esaltano oltre misura; il corpo, che è come il luogo dove esse agiscono, acquista un predominio funesto sull'anima. Non è più la carne che sale verso lo spirito, ma è lo spirito inebetito che discende nella carne, trascinato per così dire dal suo proprio peso. Il principio dell'azione e l'energia che la produce è nei sensi; l'anima è passiva, e la volontà soggiogata non sa più tenere in ordine le potenze del corpo, che dovevano essere sottomesse alla sua autorità suprema. Perché oggi giorno le intelligenze sono così poco elevate, i caratteri così fiacchi, le volontà così impotenti e i corpi così snerpati? Perché vediamo noi tante cose meschine e tante grandi miserie, tanta servilità nelle anime e tanta corruzione nei cuori? E' che la volontà non tiene più lo scettro nell'uomo, e che il governo del mondo è stato rimesso all'arbitrio delle passioni »<sup>42</sup>.

## 7) IL DUBBIO

« Il dubbio è una porta attraverso la quale si può giungere alla verità o allontanarsi da essa. Per chi è nell'errore, è il primo passo verso il vero; ma per chi possiede la verità, è un pendio che conduce a degli abissi.

Il dubbio è un deserto attraverso il quale Dio conduce qualche volta alla terra promessa della verità coloro che hanno vissuto per

---

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 77-78.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 80-81.

lungo tempo calmi e tranquilli nell'errore e nell'indifferenza »<sup>43</sup>.

« L'errore è come il satellite della verità; esso prende a prestito dalla verità la luce che essa dona, e seduce coll'onda dei suoi riflessi gli occhi deboli e malati dei poveri figli di Adamo.

In ogni errore c'è sempre qualche resto o qualche riflesso di verità. Senza questo riflesso non potrebbe mai attirare il nostro spirito e governare i nostri pensieri; ma in quel po' di luce che ha preso in prestito dalla verità non c'è né riposo, né ordine, né stabilità »<sup>44</sup>.

« Se la vostra intelligenza, o giovani, ha fatto divorzio dalla verità per fidanzarsi all'errore, gettatevi nel dubbio, e non abbiate paura di abbandonare la vostra anima ai lutti, ai tormenti e alle angosce di cui il dubbio è la sorgente; per chi non è nel vero, il peggior stato è il riposo e la sicurezza; ma passate per il dubbio come si passa per il fuoco; attraversatelo rapidamente, e affrettatevi d'entrare nel calmo e santo asilo della fede. Là solamente troverete il riposo, la sicurezza e la felicità »<sup>45</sup>.

« Giovani, se voi volete uscire dalla stretta in cui il dubbio trattiene i vostri pensieri e le vostre speranze, non dimenticate che la Fede è un atto dell'uomo tutto intero, un atto al quale concorrono tutte le potenze e tutte le facoltà dell'anima, e che appartiene egualmente all'intelligenza e alla volontà, perché la verità che ne è l'oggetto è insieme luce e forza. E' nello stesso tempo un atto d'obbedienza e di libertà, per il quale l'uomo si sottomette a Dio, e si dichiara indipendente da tutti gli altri uomini. La Fede, dando ai pensieri una regola, e un freno allo spirito lo scioglie da tutti i legami, lo affranca da ogni giogo, lo libera da tutti i pregiudizi, e lo preserva da quella umiliante dominazione alla quale è ben difficile sfuggire quando non si è dominati da Dio e dalla sua eterna verità.

Colui che rifiuta di credere alla parola di Dio, crede alla parola dell'uomo. Non c'è via di mezzo tra il giogo di Dio e quello dell'uomo, tra la Fede che eleva l'intelligenza e fortifica la volontà e le opinioni umane, il cui flusso e riflusso trattengono i pensieri

---

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 82.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 86-87.

in una agitazione continua, tra la dottrina di Gesù Cristo e i vani sistemi dei filosofi; tra la Chiesa, che dilata il cuore attraverso la carità, e le sette e le scuole che lo restringono con l'intolleranza e l'orgoglio. La Fede, è nell'uomo l'atto più profondo e più grande della coscienza. Quando crede, l'uomo fa atto di sovranità, perché supplisce con la potenza della sua volontà, fortificata dalla grazia, a ciò che manca alla sua intelligenza, dando il suo assenso a cose che non comprende, e mantenendo la sua libertà di fronte a Dio, fin tanto che si mantiene sotto l'impressione della sua grazia onnipotente; perché c'è questa differenza fra la scienza e la Fede, che questa lascia l'uomo libero, mentre che l'evidenza prodotta dalla scienza impone allo spirito una necessità. Colui che sa è convinto, e cioè è vinto. Colui che crede, crede perché vuole, e per tutto il tempo che lo vuole; la luce della verità rischiarata ma non acceca. E' per questo che gli uomini di Fede sono di forte volontà. L'abitudine alla Fede sviluppa in essi questa preziosa facoltà, esercitandola continuamente, perché per non cessare di credere bisogna continuare a volere.

La Fede è come uno strumento dato agli occhi del nostro spirito per aiutarne la debolezza, e con l'aiuto del quale può percepire nel firmamento della verità certe stelle che la distanza sottrarrebbe al nostro sguardo, benché esse siano ben più grandi e più brillanti che questi piccoli pianeti che illuminano perché più vicini a noi. La Fede è il telescopio dell'intelligenza; il dubbio ne è come il microscopio. La Fede ravvicina gli oggetti; il dubbio li ingrandisce, ed esagera le difficoltà.

L'intelligenza non può condurvi tutta sola alla Fede. Essa dà la luce, ma non vi dona la forza di seguirla. Domandate dunque alla volontà ciò che l'intelligenza non può darvi. Mentre il vostro spirito esamina, il vostro cuore deve pregare, e la vostra volontà agire. Una preghiera, una buona azione, un'elemosina, un sacrificio faranno di più, per dissipare le tenebre che oscurano il vostro giudizio, che non lunghe ore d'un esame sterile e faticoso. Lo studio dà la conoscenza della verità e del bene; la preghiera e le buone opere ne danno il gusto. Una volontà retta, un cuore semplice e docile di fronte a Dio, una santa e nobile indipendenza di fronte agli uomini e a tutte le opinioni umane affretteranno di più la vostra conversione alla verità che non tutte le ricerche del vo-

stro spirito. Se voi avete tanta difficoltà a credere, siate certi che la sorgente dei vostri dubbi e della vostra incredulità è nelle passioni del vostro cuore o nella debolezza della vostra volontà. Voi siete schiavi degli altri e di voi stessi, ed è per questo che non potete decidervi a servire Dio »<sup>46</sup>.

## 8) L'ERRORE

« Quando la Fede della Chiesa governava le intelligenze e formava in qualche maniera la coscienza del popolo cristiano, l'errore e la verità erano separate da un abisso, ed era facile distinguerli. Non c'erano allora che dei cattolici e degli eretici, e quelli che volevano restare fedeli alla dottrina di Cristo sapevano trovarla e conoscevano quelli di cui bisognava diffidare. Ciascuno diceva chiaramente da che parte si trovava. Il mondo ignorava ancora questa terza classe, così numerosa oggi, alla quale appartengono quelli che non sono né nella Chiesa né fuori di essa, né per Dio né contro di Lui, ma in se stessi e per se stessi »<sup>47</sup>.

« Questi uomini sono sparsi dappertutto, e dappertutto hanno diffuso il dubbio, il disordine, la confusione. Il bene, il male, la verità e l'errore, la Fede e l'incredulità, la religione e l'empietà, la grazia e la natura, sono tutti mescolati; e, in questo caos, l'uomo che ha un'intelligenza non fortificata da uno studio profondo dei misteri della fede e della dottrina della Chiesa, è esposto a perdere la strada ad ogni passo, e a sviarsi nella via dell'errore credendo di seguire i sentieri della verità. Per costoro, il solo mezzo di sfuggire alle insidie che loro sono tese in ogni parte, è una grande docilità di spirito, una fiducia senza limiti nella Chiesa, e una diffidenza continua di fronte a tutte le dottrine e a tutte le informazioni umane »<sup>48</sup>.

« E' soprattutto nella storia che i nemici della verità amano insinuare l'errore, perché, essendo un racconto di fatti, può più facilmente penetrare negli spiriti che essi vogliono sedurre.

---

<sup>46</sup> *Ibidem*, pp. 91-96.

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 97-98.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 99-100.

C'è nell'insegnamento della storia una maniera di scegliere, di condurre, di distribuire e di presentare i fatti, che facilita singolarmente lo sviluppo dell'errore. E' qui soprattutto che è facile mescolare l'errore con la verità in così abili proporzioni che sarà quasi impossibile distinguerli, perché la parte di verità garantirà l'errore. Non c'è fatto che non possa essere raccontato diversamente e presentato in maniera diversa; non ce n'è uno che non sia stato snaturato dall'ignoranza o da malafede, o non sia stato attribuito a motivi o cause opposte. C'è nei fatti press'a poco la stessa divergenza d'opinioni e di giudizi, che c'è nelle idee »<sup>49</sup>.

« Voi vedete come sia facile sorprendere la vostra fiducia, e propagare l'errore senza mentire né inventare nulla, ma solamente raccontando le menzogne e le invenzioni degli altri, e di falsificare la storia usurpando agli occhi del mondo la reputazione di storico imparziale e coscienzioso. C'è maggior abilità nell'ingannare citando quelli che hanno falsificato la storia, che se l'avessero falsificata essi stessi. Il veleno dell'errore penetra molto più sicuramente rivestito sotto le apparenze di una erudizione profonda, che se fosse presentato sotto la propria forma in principii di cui si può contestare il valore. Non può essere contestato un fatto se non negandolo come falso, o rigettandolo come dubbio; ma non si può discutere per motivi intrinseci come un assioma o una idea »<sup>50</sup>.

« Diffidate dunque di tutti coloro che non si proclamano apertamente figli della Chiesa, obbedienti e sottomessi alla sua dottrina; diffidate dei loro scritti; diffidate dei loro giudizi; diffidate delle loro critiche, ma diffidate soprattutto dei loro elogi; perché essi lodano? Perché in genere loderanno il secondario, l'esteriore e l'umano, e metteranno in dubbio l'essenziale, e cioè la missione divina della Chiesa »<sup>51</sup>.

« Se essi si dichiarano indipendenti, diffidate di loro; non lasciate che essi prendano su di voi l'autorità di maestri e di dottori, perché voi ne sapete di più con la vostra Fede umile e obbediente, di quello che essi non sappiano con la loro scienza orgo-

---

<sup>49</sup> *Ibidem*, pp. 102-104.

<sup>50</sup> *Ibidem*, pp. 106-107.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 111-112.

gliosa e con la loro ambiziosa erudizione. Il catechismo che voi avete appreso nella vostra infanzia contiene più di verità che tutti i loro libri, e vi istruirà più che tutte le loro lezioni »<sup>52</sup>.

## 9) IL PRETE

« Ci sono sulla terra degli uomini che Dio ha scelti, e nelle mani dei quali ha rimesso tutta la sua potenza, non la potenza della giustizia, che punisce, reprime e castiga, ma la potenza della sua misericordia e del suo amore, che riconcilia, perdona e assolve. Per consacrarli irrevocabilmente a sé, li segna con un carattere divino che niente potrà cancellare, e che essi porteranno nell'eternità, come un sigillo di riprovazione o di gloria. Per incatenarli come schiavi nella dedizione e nella carità al servizio e alla salvezza dei loro fratelli, Egli ha voluto strapparli contemporaneamente al mondo, che potrebbe perderli, e alla famiglia, che potrebbe diminuire l'espansione della loro carità. Andando ancora più avanti, si può dire che ha voluto distruggere in qualche modo in essi la parte più grossolana del loro essere, e sottomettere talmente il corpo all'anima che questo non possa essere per essa un ostacolo. Pur lasciando in essi la loro natura umana, perché sono degli uomini, che devono amare e salvare, ha voluto, per così dire, farne degli angeli, e mettere tra la loro carne e il loro spirito un abisso che non possono valicare che con uno spaventoso sacrilegio. Questi uomini, il mondo li chiama preti, il peccatore penitente li chiama padri, il giusto li chiama fratelli, l'ignorante li considera maestri, e gli uomini che hanno perduto il bene dell'intelletto li chiamano ambiziosi, e li temono con ragione come nemici dei loro vizi e come ostacoli alla loro vita licenziosa »<sup>53</sup>.

« Non meravigliatevi di trovare tra essi degli uomini infedeli allo spirito della loro vocazione. Il Cristo non aveva che dodici apostoli, e fra quei dodici c'era un traditore. Più il ministero dei preti è santo e augusto, più chi ne abusa è colpevole. La perversità dei cattivi preti è ancora una prova della dignità del sacerdote;

---

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 118.

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 120-122.

perché più l'abuso è grave, più la cosa di cui si abusa è elevata. Le grandi cadute sono riservate a quelli che sono posti più in alto; e il prete non cadrebbe così in basso, e il mondo non si meraviglierebbe così tanto delle sue cadute, se il suo ministero non fosse così santo e se il suo stato non fosse molto superiore a quello degli altri uomini. Questi cadono senza che si sottolineino le loro colpe, mentre che la minima debolezza del prete è subito rimarcata; e nella meraviglia e nei clamori che suscita, è facile vedere che si attende dal prete una grande perfezione e che non si ha, se non raramente, ad attribuirgli una violazione grave dei suoi doveri. Non ci si meraviglia per ciò che succede tutti i giorni, ma quando le mancanze d'un uomo sorprendono, si è che si stima grandemente la sua professione e il suo carattere. Quale è nella società la classe che sfuggirebbe, non direi ai rimproveri, ma al disprezzo, se l'odio e la malevolenza la riguardassero con una impietosa vigilanza e un ardente desiderio di trovare in essa qualcosa da biasimare e da riprendere, come succede per i ministri di Cristo, che il mondo perseguita col suo odio e la sua collera, perché sa che essi sono i suoi più mortali nemici »<sup>54</sup>.

#### 10) IL CONFESSORE

« Avete mai approfondito il senso di questa parola: confessore? Avete qualche volta sentito tutto ciò che dice questa parola? Avete ammirato la potenza dello spirito cristiano sulle forme del linguaggio, e la maniera meravigliosa con cui le ha ammorbidite ed estese, da quando è entrato in esso col suo influsso? Avete notato il significato di questo magnifico solecismo: confessarsi? Quelli che parlavano la lingua latina ai tempi di Cicerone avrebbero potuto pensare che, dal verbo *confiteri*, si sarebbe un giorno formato un verbo esprimente un'azione riflessa, e che ci si confesserebbe come si confessa una cosa? Avrebbero potuto pensare che si troverebbe nella loro lingua una parola per designare la professione di un uomo incaricato di ascoltare le confessioni dei suoi fratelli? »<sup>55</sup>.

---

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 129-131.

<sup>55</sup> *Ibidem*, pp. 132-133.

« Il confessore è un amico, ma un amico divino; o piuttosto è Gesù Cristo che diviene nella sua persona il confidente e l'amico di tutti i cristiani. La confessione è l'amicizia elevata allo stato di sacramento, ed è così ravvicinata al cielo che non si saprebbe concepire nulla, nella scala delle affezioni umane, che ne fosse così vicina. Ammirabile potenza della religione! In ogni chiesa cristiana c'è un confessionale, dove il prete è assiso; attendendo che i peccatori vengano a lui per accusare le loro colpe, e cercarne il perdono. Uomini, donne di ogni condizione, di ogni età vi entrano, si mettono in ginocchio, s'accusano, ed escono di là sovente giustificati, sempre consolati. Là, tra il penitente e il confessore, si dicono cose che non si vorrebbero dire al padre e alla madre, che si terrebbero nascoste a un fratello, a un amico, e che si vorrebbe tener nascoste a noi stessi, se fosse possibile.

Chi è dunque quest'uomo a cui si apre così il cuore, e davanti al quale si squaderna il libro della propria vita? E' un amico che si conosce e si ama da gran tempo, della cui discrezione si è sicuri, che si è cercato a lungo prima di trovarlo, come si cerca una cosa rara e preziosa? o almeno è un uomo rimarcabile per la sua scienza, e i cui consigli irradiano raggi di luce intorno a lui? Quest'uomo, molto spesso, lo si conosce appena; qualche volta il suo carattere dispiace, le sue maniere urtano, la sua virtù troppo austera spaventa. Qualche volta è un umile prete che non ha di scienza che la sua Fede, e che attinge i suoi lumi dalla preghiera e dalla carità. Tuttavia si ha più confidenza in lui che nell'amico più intimo; e si è più sicuri della sua discrezione che non di quella di un padre o d'un fratello. Una confessione fatta a quest'uomo, fosse pure straniero per voi, solleverà di più la vostra anima e vi farà più bene che non una confessione fatta a una madre o a un amico.

Voi non conoscete quest'uomo, ma ciascuna delle sue parole è come una goccia di pioggia che cade su una terra arida. Egli alza la mano per assolvervi; ed ecco che l'innocenza, la calma, la pace e la gioia rifioriscono nella vostra anima. Egli vi dice: Andate in pace! e voi vi rialzate con il dispiacere del male e il desiderio del bene, con il cuore pieno di dolore per il passato e di speranza per l'avvenire. In verità, non si deve aver perduto il senno per calunniare un'istituzione così mirabile? L'istituzione

della confessione non è da sola una prova sufficiente della divinità del cristianesimo. Una tale invenzione poteva forse venire da un altro che da Dio?

O giovani, non trascurate il prezioso tesoro che la Chiesa mette a vostra disposizione. Voi talora andate a cercare molto lontano quello che avete molto vicino a voi. Voi vi lamentate della difficoltà di trovare un amico, e Dio ve ne offre parecchi in ciascuna delle chiese in cui abita la sua gloria; poiché non dovete credere che il prete che vi confessa resti estraneo al vostro cuore, e che l'obbligo che gli è imposto di amarvi e di dedicarsi al vostro bene tolga qualche cosa al valore delle attenzioni che vi dona. Tocca a voi, fare del confessore un vostro amico: se vi dirigete a lui con confidenza, è difficile che egli vi rifiuti la sua amicizia. Come volete voi che una relazione così intima si stabilisca fra due anime senza che ne risulti una unione strettissima? Il prete, per amare il suo penitente, non ha neppur bisogno dei motivi che la Fede gli suggerisce: la sua natura e il suo cuore gli bastano. Il vostro confessore sarà quasi sempre per voi ciò che voi vorrete che sia, e vi darà tutto ciò che gli domandate »<sup>56</sup>.

#### 11) L'AMICIZIA

« Il cuore dell'uomo non può vivere senza un amico, come l'occhio non può vivere senza la luce. Tuttavia, benché un amico sia necessario in tutte le età e in tutte le circostanze della vita, non lo è mai altrettanto come nella giovinezza, perché allora il cuore che non sia pieno d'un'affezione nobile e santa, si riempie facilmente d'amori sensuali e colpevoli. Molti si dicono amici, ma pochi lo sono di fatto. Un giovane ha sempre un numero grande di compagni, ma ha raramente degli amici; è forse l'epoca della vita, in cui l'uomo ne ha di meno »<sup>57</sup>.

I veri amici non si trovano che fra quelli che temono il Si-

---

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 134-140.

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 141-142.

gnore e che l'amano... E' la religione e la pietà che dispongono il cuore alle nobili affezioni, rendendolo più largo e più profondo. L'amicizia vive di sacrifici e di doveri gravi, ed è ciò che la rende così rara al giorno d'oggi, perché tutti cercano se stessi, e l'abitudine del sacrificio si perde ogni giorno più.

La S. Scrittura ci ha espresso perfettamente la natura dell'amicizia con quelle parole con cui ci dipinge Davide e Gionata: *L'anima di Gionata si era conglutinata con quella di Davide e Gionata l'amava come se stesso.* Niente è più toccante dell'affetto di questi due amici, illustri e pii.

La storia non ha da citare nei fasti dell'amicizia una dedizione così sublime come quella di Gionata, che, sapendo che Davide era stato scelto da Dio per ereditare lo scettro di Saul, non gli porta punto invidia, ma al contrario lo difende con uno zelo infaticabile contro il malvagio volere e l'odio di suo padre. Niente c'è di più bello del giuramento che si fanno l'un l'altro; niente è così tenero come il pianto che esala dall'animo di Davide dopo la morte del suo caro Gionata: Piango su di te, fratello mio Gionata, bello ed amabile più che l'amore delle donne. Come una madre ama il suo unico figlio, così io ti amavo.

Abbiate un amico se volete restare virtuosi; ma sceglietelo tra mille se voi volete che la sua amicizia vi sia profittevole. Che la sua virtù sia dolce, amabile e indulgente, perché egli ve la faccia amare a voi stessi, e perché non vi spinga allo scoraggiamento se voi aveste la disgrazia di abbandonarne per un istante i sentieri. Che sia discreto, e che un segreto caduto nel fondo della sua anima non rimonti mai più alla superficie. Chi tradisce la confidenza di un suo amico, e chi svela a un estraneo i misteri dell'amicizia, non ne comprende punto la natura e i rispettivi doveri. Che sia disinteressato, pronto a sacrificare il suo riposo, la sua sanità, il suo tempo e la sua fortuna per aiutarvi e darvi sollievo. Che sia pio, e che non cerchi che Dio nell'affezione che vi porta: perché molto spesso colui che non cerca Dio, cerca se stesso, e niente rende più disinteressato il cuore, della pietà, perché essa distrugge la radice stessa dell'egoismo. Quando voi avrete trovato un tale amico, non abbandonatelo più; perdonategli molte cose: nessun uomo quaggiù è perfetto, e non ha senso at-

tendere da essi che ci amino di più di quello che possono donarci »<sup>58</sup>.

## 12) LA RELIGIONE

« Questa parola *religione* esprime mirabilmente le due verità fondamentali della nostra intelligenza e di cui tutto in noi e attorno a noi porta profondamente l'impronta. Essa ci dice che noi eravamo separati da Dio, ma che noi siamo, o almeno che noi possiamo essere riuniti e riconciliati. Essa ci dice ciò che noi eravamo e che ora siamo, e ci racconta così in una meravigliosa concisione tutta la storia dell'umanità »<sup>59</sup>.

« Se la religione cristiana non fosse rivelata da Dio, sarebbe ancora il sistema di filosofia meglio connesso in tutte le sue parti, il più completo nel suo insieme, e il poema più ricco e più sublime. Solamente in esso si trova il nodo di tutte le difficoltà che hanno messo in imbarazzo i filosofi, e la soluzione degli enigmi che hanno esercitato di più la curiosità del loro spirito. Interrogate la filosofia su Dio, sull'uomo, sulla natura: essa non vi darà che risposte dubbiose, incerte e contraddittorie. Su ciascuna delle verità che interessano di più la sorte dell'uomo in questa vita e nell'altra, essa vi darà delle spiegazioni mille volte più oscure dei misteri che vuole spiegare. Per sfuggire a un mistero ne proclamerà dieci altri, per negare un miracolo, ne affermerà cento altri più inesplicabili e più difficili a comprendersi; per dispensarsi dal credere alla parola di Dio e alla dottrina della Chiesa, essa crederà alla parola d'un uomo e agli oracoli d'un maestro »<sup>60</sup>.

« Se essa rifiuta d'ammettere l'esistenza del peccato originale di cui il nostro corpo, la nostra anima e tutta la nostra vita sono testimoni fin troppo eloquenti, essa si getterà nelle ipotesi, tutte l'una dell'altra più assurde, per risolvere questa grande e difficile questione davanti alla quale si sono arrestati tutti i filosofi: Come mai il male esiste? Donde viene? E piuttosto che attribuirne l'origine alla volontà libera dell'uomo, che, potendo scegliere tra il

---

<sup>58</sup> *Ibidem*, pp. 149-152.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 164.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 167-168.

bene e il male, si decise per quest'ultimo, preferirà mettere la causa in Dio o in una necessità indipendente da lui, e per conseguenza più forte di lui; oppure per tirarsi più facilmente da quest'imbarazzo e per sfuggire a tutte le obiezioni che una risposta evasiva o insufficiente provoca, essa negherà il male, e non arrossirà di attribuire a un'illusione del nostro spirito la distinzione che noi stabiliamo tra il male e il bene »<sup>61</sup>.

« Quelli che hanno rigettato l'autorità della Chiesa, accusandola di voler soggiogare e comprimere gli spiriti con un giogo umiliante e intollerabile, non sono forse quegli stessi che hanno attribuito al potere secolare quella potenza esorbitante che, esaltando l'orgoglio di quelli nelle cui mani Dio l'aveva messo, li ha gettati in vie così strane? Perché, per un disegno mirabile della Provvidenza, è proprio dai nemici dell'autorità della Chiesa che sono uscite queste deplorabili dottrine la di cui applicazione ha prodotto dappertutto una reazione sì terribile, e ha provocato così colpevoli eccessi. Lo spirito dell'uomo non si separa dalla verità che per precipitare nell'errore, che ne è come la contraffazione. La verità è come una montagna ai piedi della quale s'apre un abisso, dove sono trascinati tutti quelli che s'allontanano dai suoi sentieri.

Potrei facilmente passare in rivista tutti i dogmi e i precetti della Chiesa, e mostrare che non si rinuncia agli uni e agli altri che per ammetterne dei più difficili e penosi; che non ci si sottrae all'obbedienza della Chiesa che per divenire schiavi del mondo, così irragionevole nei suoi pregiudizi, e tirannico nel suo vivere; che non si rinuncia all'umiltà che per cadere nell'umiliazione, che non si rigetta la penitenza che per sottometterci a delle austerità mille volte più dure di quelle che la Chiesa consiglia o permette »<sup>62</sup>.

« Avete mai esaminato quale immenso valore dia a tutte le nostre affezioni l'insegnamento della Chiesa sul purgatorio e sulle relazioni che la preghiera stabilisce fra i viventi e i morti? Stando a questo dogma, i legami che hanno congiunto la nostra anima a quella dei nostri parenti e dei nostri amici non sono affatto

---

<sup>61</sup> *Ibidem*, pp. 169-170.

<sup>62</sup> *Ibidem*, pp. 172-174.

rotti con la morte, e i sentimenti più dolci al cuore sono segnati da un sigillo d'immortalità che aumenta singolarmente la loro forza in questa vita, perché noi sappiamo che possiamo continuare ad amare dopo la loro morte quelli che noi abbiamo amato quand'erano in vita, e che il nostro amore può essere loro più utile e più dolce dopo che hanno lasciato questa terra che quando vi abitavano ancora »<sup>63</sup>.

### 13) IL LAVORO

« Il lavoro è necessario all'uomo perché il suo corpo viva; ed è più necessario ancora alla sua anima perché non perisca d'inaizione e di miseria »<sup>64</sup>.

« Giovani, se volete avere qualche cosa da conservare in età più avanzata, producetela oggi, e non lasciate passare senza profitto un tempo la cui perdita è irreparabile. Il lavoro del corpo fortifica e rende agili le membra; il lavoro dello spirito eleva l'intelligenza e rafforza la volontà. L'ozio esaurisce il corpo forse più ancora che non un lavoro smoderato; esso snerva l'anima, toglie al carattere il suo vigore, allo spirito la sua penetrazione e al cuore la sua freschezza primitiva. Esso dona al corpo e all'anima una vecchiaia prematura e riduce l'uno e l'altra a una completa impotenza »<sup>65</sup>.

« Se l'ozio favorisce il vizio, il lavoro favorisce la virtù. Il lavoro rende pazienti, costanti e seri; dà il gusto delle cose buone e utili; eleva l'anima al di sopra delle vanità della vita; fornisce uno scopo alla sua attività; reprime la foga dell'immaginazione, e, incatenandola a pensieri seri e gravi, previene o arresta le deviazioni del cuore, tenendolo sempre contenuto in una determinata cerchia d'azione; rischiara lo sguardo dello spirito, acuisce il taglio della volontà, forzandola a un'azione continua; allontana dal mondo e rende meno necessari i piaceri vani e il giogo umiliante; preserva dalla corruzione, e chiude il cuore dell'uomo ai godimenti che disonorano e degradano. E' cosa preziosa non avere

---

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 176-177.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 216.

<sup>65</sup> *Ibidem*, pp. 217-218.

il tempo di fare il male; dunque niente è più prezioso per un giovane, del lavoro che occupa tutto il suo tempo, in modo che non gliene resti per i piaceri grossolani dei sensi »<sup>66</sup>.

« Gli uomini d'oggi, si lamentano incessantemente del progresso del male; si spaventano nel vedere l'anarchia crescere sempre più, e minacciare perpetuamente la società di nuove insurrezioni e di nuove calamità; ma quando vogliono enumerare le cause del malessere che la travaglia e dei pericoli che turbano la sicurezza, non viene neppure loro in mente di mettere tra queste la loro indolenza e la loro incuria. Rimproverano ai malvagi la loro attività smodata, e non rimproverano punto a se stessi la loro accidia e negligenza. Non comprendono che se fossero più vigilanti ed attivi, i malvagi lo sarebbero di meno, e che, se i buoni provassero ad opporsi come una diga al torrente del male, non dovrebbero poi essere sorpresi che i suoi flutti si elevino oltre misura e minaccino d'inghiottire la società »<sup>67</sup>.

« E così quelli che non hanno nulla si sforzano di soppiantare quelli che possiedono, e questi non facendo alcuno sforzo per conservare ciò che hanno, fanno sì che la società sia perpetuamente minacciata da nuove insurrezioni... Il pensiero di spossare i ricchi non verrebbe certamente ai poveri se i primi facessero delle loro ricchezze l'uso che ne debbono fare, e se essi non si considerassero come gli elemosinieri di Dio e dispensatori dei suoi benefici »<sup>68</sup>.

« Tocca soprattutto ai giovani coltivare il lavoro, perché è alla loro età che esso è più utile e fecondo di risultati; la loro oziosità mette un ostacolo di più al progresso del bene nell'avvenire e soffoca nel loro germe le speranze più belle e più sicure. Tutto sarebbe guadagnato se la gioventù intelligente e pia comprendesse la sua potenza, e se, in luogo di riposarsi nel presente in mezzo ai godimenti e ai piaceri, avesse incessantemente gli occhi e le braccia tese verso l'avvenire che la chiama e l'attira; perché le azioni e la vita della nuova generazione preparano gli avveni-

---

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 220-221.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pp. 223-224.

<sup>68</sup> *Ibidem*, pp. 226-227.

menti che devono sorgere più tardi, e nel petto di ciascun giovane c'è tutto un mondo di speranze o di disgrazie »<sup>69</sup>.

#### 14) I PIACERI

« La ricreazione è utile all'uomo; il suo spirito non potrebbe resistere a un'applicazione troppo intensa né a un lavoro troppo lungo: bisogna che il suo pensiero si posi di tempo in tempo, per sollevarsi, su qualche immagine graziosa o su qualche oggetto gradevole; senza di che esso non tarderebbe a venir meno, spossato per un lavoro smoderato. Ma troppo sovente l'uomo, per uno strano capovolgimento di cose, fa del piacere il principale affare e come l'unica occupazione della sua vita; e non cerca nel lavoro che una diversione alla triste uniformità dei suoi giorni.

Giovani, prendete ciascuna delle vostre giornate e considerate attentamente l'impiego che ne avete fatto; voi vedrete che ne avete speso inutilmente la maggior parte e che ben pochi istanti vi sono di cui voi possiate giustificare, da ogni punto di vista, l'uso, e non dico già agli occhi della coscienza e della fede, ma davanti alla ragione e al semplice buon senso. In che cosa avete cercato delle distrazioni per il vostro spirito e di riposo per il vostro cuore? I piaceri non vi hanno forse occupato più seriamente che non il lavoro? Non siete forse usciti dai luoghi in cui vi siete divertiti, più stanchi che non lo foste dopo il vostro studio? Non avete avuto più noia, da fatiche e da angosce di teatri, di case da gioco o di piacere, che non quando avete frequentato le biblioteche e le chiese? E se si dovesse numerare e classificare le cause delle malattie che hanno abbreviato o tormentato la vostra vita, non trovereste che i piaceri, di cui l'avete sovraccaricata, avrebbero contribuito di più ad esse che non i sacrifici che il dovere ha talora esigito da voi? Guardatevi intorno e dite se il piacere non ha fatto e non fa ancora ogni giorno più vittime che il lavoro?

Analizzate ciascuno dei piaceri ai quali voi avete dato successivamente accesso nella vostra anima, e pesateli sulla bilancia del-

---

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp. 228-229.

la ragione e della fede; voi li troverete sotto i due aspetti egualmente leggeri e vuoti, e forse anche egualmente colpevoli e vergognosi »<sup>70</sup>.

#### 15) LA MELANCONIA

« C'è una tristezza grave e seria che occupa il cuore senza affaticarlo né annoiarlo, che ha la sua sorgente in un dolore profondo o in un immenso affetto. Questa tristezza è calma, dolce e consolante; è intelligente; sa donde viene e dove va; conosce la sua causa e il suo scopo, e non disperde inutilmente lo spirito o il cuore in pensieri vaghi o su oggetti senza consistenza. Ma ce n'è un'altra frivola e leggera, senza causa né fine, sciocca, vaga e oscura, mobile e inafferrabile nelle sue forme, che assorbe lo spirito senza occuparlo, che svuota il cuore senza fissarlo in nulla, che istupidisce tutte le facoltà dell'anima e le precipita in un languore e come in un marasma inesplicabile. A questa tristezza è stato dato il nome di *melanconia*, e essa è talmente divenuta sotto questo nome la malattia del nostro secolo, che si avrebbe vergogna in qualche modo d'esserne esenti »<sup>71</sup>.

« C'è poi una tristezza che deriva dall'orgoglio. Questa separa dagli uomini e indispetta contro di essi. Chi è intaccato da questa malattia non può perdonare agli altri la poca attenzione che essi hanno verso di lui; e per vendicarsi di essi, li prende in odio o in pietà, e consola così il suo orgoglio umiliato o la sua vanità ferita. Oggi il mondo è pieno di questi spiriti superbi che, esagerando i loro meriti e le loro qualità, aspirano troppo in alto e portano troppo lontano i loro desideri e le loro speranze. Trattati in inganno dai loro progetti ambiziosi, e non potendo riuscire a interessare gli altri con la fama della loro gloria, amano meglio accusare la società d'ingiustizia che convenire che essi stessi si sono ingannati. Farebbero di tutto piuttosto che credere che si sono fatti delle illusioni, stimandosi di più di quello che sono »<sup>72</sup>.

« Infine c'è una tristezza che proviene dal dubbio. Ecco l'ori-

---

<sup>70</sup> *Ibidem*, pp. 230-233.

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp. 243-244.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 246.

gine di questa tristezza profonda che tiene abbattute e costernate tante intelligenze, indebolisce e snerva le volontà, intristisce e dissecca i cuori, e lascia appena nell'anima un posto per gioie corte e leggere che non fanno che attraversarla rapidamente, come se esse temessero di soggiornarvi. Quando la fede è cacciata dal cuore, essa porta via con sé tutte le speranze che potevano ancora rallegrarlo e consolarlo, e non vi lascia che i tormenti del dubbio e le angosce dell'incertezza. L'uomo che non crede più cessa ben presto di amare, perché l'amore riposa nella fede, come il fiore sullo stelo. La luce che Dio aveva messo nel suo cuore, perché rischiarasse gli altri, non trovando più una uscita per spandersi e comunicarsi, si concentra e si rivolta contro di lui. Non è più una luce benefica che illumina e riscalda, è un fuoco che consuma e divora. L'amore, che non vive e non si conserva se non effondendosi, si corrompe soggiornando nelle profondità dell'anima; si trasforma in egoismo; e nella sua triste solitudine il cuore si offusca e rimane soffocato. E morto il cuore è morta la vita, e una tristezza lugubre regna sovrana in quell'anima »<sup>73</sup>.

#### 16) LA LIBERTA'

« L'uomo è libero perché ha dei doveri; l'animale non lo è perché non ha che istinti. Dio ha creato l'uomo libero perché possa, esercitando la sua libertà, compiere i doveri che gli sono imposti, e il numero e l'importanza di essi aumentano a misura che la sua posizione diviene più elevata; di guisa che la sua libertà si allarga a misura che la sua condizione si eleva, perché per ogni nuovo dovere che sorge, occorre un nuovo grado di libertà. La libertà non è un fine, ma un mezzo per raggiungere un fine che si propone. Non si deve dunque desiderarla per se stessa, ma per il fine a cui conduce: se questo fine è santo, essa è buona; è malvagia invece quando la si invoca per fare il male »<sup>74</sup>.

« La libertà è la facoltà di scegliere, e presuppone l'obbligo di scegliere il bene. Senza questo, essa sarebbe un dono funesto. E'

---

<sup>73</sup> *Ibidem*, pp. 250-251.

<sup>74</sup> *Ibidem*, pp. 256-257.

dunque nella volontà che la libertà abita; là è il suo asilo e il suo santuario, e non ci sono uomini veramente liberi se non quelli che non hanno nulla nel loro intimo che li impedisca di volere il bene che devono scegliere; come altresì i veri schiavi sono quelli la cui volontà è oscurata da qualche pregiudizio o asservita da qualche passione, e non può perciò se non con difficoltà, volgersi verso il bene che Dio loro propone. I veri ostacoli della libertà sono in noi. I nostri legami sono i nostri errori, e i nostri vizi sono le nostre catene. Giammai alcuna legge umana potrà fare che un uomo che sia schiavo delle sue passioni sia veramente libero.

Queste verità sono poco comprese oggi. In luogo di questa libertà positiva, chiara, il cui scopo è certo, di cui le vie sono manifeste, si è immaginata una libertà astratta nella sua nozione, oscura nei suoi principii, vaga nelle sue forme, indeterminata nel suo scopo, e così generale nella sua denominazione, che non si sa a che cosa applicarla, mentre il nome che presenta si presta a tutte le interpretazioni che le si vuol dare. Questo nome non si trovava mai solo in altri tempi; ma era sempre accompagnato da un'altra parola, che esprimeva o la sua natura o la sua forma o il suo scopo, e che lo tirava fuori dal vago per dargli un senso positivo e determinato. Oggi, staccato violentemente in qualche modo dalle altre parole della lingua, non è più nel suo isolamento che un vano idolo muto, una specie di geroglifico che nessuno comprende, e che non dice nulla perché dice troppo, e il cui senso è così mobile e così leggero che nessuno può comprenderlo. Ingannati dal significato troppo generale di questa parola, molti si sono persuasi che la libertà consista nel diritto di tutto dire e di tutto fare. Non hanno infatti compreso che una tale libertà renderebbe la società impossibile, perché, ciascuno avendo lo stesso diritto, ne risulterebbe uno *choc* perpetuo di questi diritti differenti o contrari e una guerra necessaria e continua.

State attenti a non confondere la libertà di scegliere tra il bene e il male, che costituisce propriamente il libero arbitrio dell'uomo, e quella che consiste nella libertà da certi legami e da certi ostacoli esterni che impediscono o ritardano le nostre azioni. La prima è morale, e non può mai essere che una semplice facoltà; la seconda è politica o sociale, e costituisce un vero potere e un diritto reale dell'individuo o d'una classe di fronte alla società

tutt'intera. La prima è inerente alla natura umana, uguale in tutti gli uomini; essa comincia con lo sviluppo della volontà, e non finisce che al momento in cui il tempo cessa per noi. La seconda è storica: essa s'acquista con la lotta, si conserva e si sviluppa con l'energia e la vigilanza, e si perde con la negligenza, la corruzione o la fiacchezza. Essa fa parte della storia di una nazione, della sua vita e della sua gloria. Questa deve avere le sue radici nella costituzione morale del popolo che ella vuol rendere felice e deve essere in armonia con i suoi costumi e le sue abitudini. Se viene troppo presto, essa è un ostacolo e un impedimento per un popolo. Se viene troppo tardi, essa non trova che cuori affaticati per la lunga attesa, e scoraggiati per una resistenza troppo ostinata. Sono ugualmente colpevoli quelli che vogliono dare più libertà a un popolo che non ne sa approfittare, o la rifiutano a quello che è maturo per riceverla »<sup>75</sup>.

« Tra le mani di un popolo ignorante e corrotto, la libertà può essere assai funesta, come sarebbe un'arma nelle mani di un omicida o di un pazzo. Essa infatti è un'arma con la quale i popoli devono distruggere gli ostacoli che impediscono ad essi l'adempimento del bene, e aprire una strada verso il fine che Dio tiene elevato davanti a loro; e perché sia a loro utile, bisogna che essi abbiano appreso a servirsene, affinché non siano esposti a rivolgere l'arma verso di sé e a distruggersi con le loro proprie mani. Ora la fede sola e la carità insegnano questa scienza difficile. Quando popoli increduli e viziosi vogliono essere liberi, diventano violenti, selvaggi e barbari.

Ecco i segni dai quali voi potrete riconoscere gli uomini che amano veramente la libertà e che ne sono degni. Essi la desiderano come un mezzo d'essere virtuosi e di resistere agli sforzi del male e dell'errore; essi la domandano piuttosto come un dovere che come un diritto, meno per essi che per gli altri e per il bene della società; essi la ricercano meno come potere che come sacrificio, meno come una cosa che lusinga l'orgoglio che come un incoraggiamento al bene e una provocazione alla virtù.

Purtroppo voi vedrete degli uomini che domandano la libertà

---

<sup>75</sup> *Ibidem*, pp. 258-263.

per essi, come un privilegio o come il diritto di opprimere gli altri a loro talento. Questi non hanno diritto a chiedere la libertà per sè, e non possono lagnarsi se è loro negata. Ogni libertà che viene dall'orgoglio o dalle passioni dell'uomo è falsa e menzognera; e lungi dal liberare, essa opprime e non è degna di questo nome »<sup>76</sup>.

## 17) LA PREGHIERA

« Ci sono uomini che s'immaginano che la preghiera consista a pronunciare certe parole nelle quali noi esponiamo a Dio le nostre necessità e gli domandiamo le sue grazie. Sembra, a intenderli, che l'uomo abbia bisogno di aiutare l'intelligenza di Dio e che Egli non comprenda punto ciò che noi vogliamo dire se non ci diamo dattorno per spiegarglielo minutamente. Essi non hanno mai capito le parole del Signore che ci ha chiesto di pregare continuamente. La preghiera continua non ha niente d'impossibile: si tratta solo di ben intenderne la natura. Essa è insieme un'elevazione e una direzione dello spirito e del cuore verso Dio, e si compone di due movimenti, l'uno che tira su l'anima dalle regioni inferiori, e l'altro che la spinge in alto verso il suo vero bene, che è Dio. Tutte le volte dunque che il nostro pensiero, la nostra volontà o la nostra azione sale verso Dio e si riposa in Lui, noi preghiamo. Preghiamo quando pensiamo ai mezzi di glorificare Dio con la nostra vita o quando meditiamo con pietà sulle grandi verità del cristianesimo; preghiamo allorché la nostra volontà si arma di risoluzioni coraggiose per fare il bene o evitare il male; preghiamo quando operiamo in Dio e per Lui, o allorché la nostra azione, in virtù dell'intenzione che la produce e la dirige, va come istintivamente in cerca del fine che ci siamo proposti prima di cominciare. Di queste tre forme, o piuttosto di questi tre gradi di preghiera, l'ultimo è il più perfetto, perché è il complemento e il fine degli altri due, che sarebbero senza frutto per noi, se essi non ci spingessero all'azione.

Non c'è un solo istante della nostra vita in cui noi non siamo occupati o a pensare o a volere o ad agire. Ora sia che pensiamo, sia che vogliamo, sia che agiamo, noi dobbiamo tendere verso Dio,

---

<sup>76</sup> *Ibidem*, pp. 265-269.

come verso il fine supremo della nostra vita. Notate qui che i nostri atti hanno molto sovente un doppio scopo: uno immediato, posto vicinissimo agli stessi atti, e verso il quale corrono quasi istintivamente; ne hanno un secondo, posto più in alto, verso il quale possono salire, ma al di sotto del quale possono restare, fermandosi e riposandosi nel primo. Il fine immediato corrisponde alla natura animale dell'uomo; il fine superiore corrisponde alla sua natura spirituale. E' a causa di questo che S. Paolo ci dice: Sia che mangiate sia che beviate, fate tutto per la gloria di Dio.

L'animale ha degli istinti, l'uomo ha una volontà. L'animale vive, l'uomo prega; e se non prega, rinuncia alla più bella prerogativa della sua natura »<sup>77</sup>.

« Se vi domandate quali debbano essere le qualità della preghiera attuale, vi dirò, secondo l'insegnamento di Gesù Cristo, che essa deve essere corta, semplice e piena di fiducia. Corta, perché se no, essa ci allontanerebbe dall'azione, in luogo di portarci ad essa, e renderebbe perciò più difficile il compimento dei nostri doveri, occupando quel tempo che noi dovremmo dedicare ad essi, invece di aiutarci ad adempierli. La preghiera è il mezzo, ma non è il fine della pietà. Se noi la prolunghiamo oltre misura, essa cessa di essere mezzo, e la sua natura è cambiata. Deve essere semplice; perché non dobbiamo cercare nella preghiera di intendere i nostri pensieri, e di compiacerci in essi, ma di piacere a Dio attirando in noi il suo Spirito. Deve essere piena di fiducia. Niente onora Dio più della fiducia che noi abbiamo in Lui; poiché essa è insieme una confessione della nostra impotenza e una testimonianza della sovrana potenza e dell'infinita bontà di Dio. Aver fiducia in Dio, è disperare di noi stessi, e, non potendo far meglio, gettarci nel seno della sua misericordia; è proclamare altamente che noi non possiamo essere buoni senza di Lui e che in Lui solo è la forza che salva e la grazia che santifica »<sup>78</sup>.

## 18) I SACRAMENTI

« Se la preghiera è il mezzo della grazia e il canale per cui

---

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. 270-277.

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 282-284.

essa viene nelle nostre anime, i sacramenti ne sono la sorgente. Tutti i giorni noi laviamo il nostro corpo per tenerlo in quella proprietà che contribuisce così potentemente alla sanità. Tutti i giorni noi mangiamo e beviamo, perché senza di ciò la nostra vita s'arresterebbe per mancanza d'alimento. Anche nella vita spirituale noi abbiamo un bagno in cui possiamo purificare ogni giorno la nostra anima dalle sozzure che riceviamo dal nostro contatto abituale col mondo. Noi abbiamo un nutrimento e una bevanda che possono a ogni istante riparare le nostre forze, sfinite continuamente dalle fatiche, dagli sforzi e dall'aspro lavoro della vita. Questo è il sacramento della Penitenza; questo alimento è l'Eucaristia »<sup>79</sup>.

« Nostro Signore Gesù Cristo, scegliendo per il sacramento dell'Eucaristia le sostanze di cui noi abbiamo bisogno tutti i giorni, ci ha sufficientemente mostrato l'uso frequente che Egli vuole che noi facciamo; e le parole colle quali ci ripete a parecchie riprese che la sua carne è veramente un alimento e che il suo sangue è veramente una bevanda, ci indicano chiaramente che Egli vuole che noi prendiamo la sua carne e il suo sangue come il nutrimento di cui la nostra anima ha continuamente bisogno per vivere. E d'altra parte i vantaggi della frequente comunione sono sì grandi e manifesti; ed è così difficile, soprattutto alla vostra età, di conservare senza di essa la propria vita pura e intatta in mezzo alla corruzione di cui il mondo è pieno, che non credo abbiate bisogno di un più lungo discorso per incoraggiarvi a comunicarvi sovente »<sup>80</sup>.

« L'Eucaristia non è, come il cielo, una ricompensa per i meriti acquisiti; ma un mezzo per acquisirli. Essa non è il fine, ma la via che ci conduce. Essa non dona la gloria, ma la grazia. Essa non è stata costituita per gli angeli, ma per gli uomini. Come il pane di cui essa conserva le apparenze, deve essere l'alimento quotidiano delle nostre anime. Essa conviene a tutti gli stati, nella sanità come nella malattia, nella debolezza come nella forza; perché essa guarisce i malati, fortifica i deboli, come conserva la forza e la sanità a quelli che già la posseggono.

---

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 290-292.

<sup>80</sup> *Ibidem*, pp. 293-294.

Cercate per la vostra coscienza un direttore caritatevole e illuminato che comprenda le miserie e le debolezze del cuore umano, che sappia di che limo noi siamo stati formati, la cui anima sia ripiena di carità, che sia vostro amico e che possa aiutarvi con i suoi consigli e con la sua esperienza. Se voi trovate un prete che riunisca in sé queste qualità, sceglietelo come confessore e direttore della vostra anima. Il terreno su cui voi camminate è sdruciolevole. E' facile cadere e le vostre cadute non vi devono sconcertare. Se vi sentite cadere, tenetevi fortemente alla mano di questo amico che possa sostenervi; se siete caduti, rialzatevi tosto, e non aspettate che il tempo renda più difficile la guarigione delle vostre ferite. Le mancanze che sfuggono per debolezza, per quanto gravi siano, si riparano facilmente, ma quando le abitudini le hanno fortificate, e ne hanno fatto dei vizi che divengono alla lunga una seconda natura, allora il pentimento è difficile, e il cuore offre poca speranza per un'intera conversione. La frequenza ai sacramenti non vi impedirà di peccare, ma impedirà che il vizio divenga in voi un'abitudine; perché esso non diviene tale che nel momento in cui la volontà non si propone più solamente di passare per il male, ma vuole riposarsi in esso, e vi si riposa di fatto. Il riposo e la dimora nel male, ecco ciò che fa le abitudini, e che finisce per stancare la pazienza di Dio »<sup>81</sup>.

#### CONCLUSIONE

Non spendiamo parole per rilevare la chiarezza e la profondità di tale dottrina, che ogni lettore intelligente troverà quanto mai attuale anche per il tempo presente. La figura e l'opera di Charles Sainte-Foi, meritava una tale presentazione, perché egli rimane un modello di apostolato laico, quale il Concilio Vaticano II ci ha presentato. E averlo tolto dall'oblio in cui giaceva è una piccola benemeranza, che ripaga la fatica della ricerca.

---

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 297-299.